L'EMIGRATO

RIVISTA MENSILE DI CRONACHE
FATTI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE

N. 7 - 1992
Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo III - 70%

L'EMIGRATO ITALIANO

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione, fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

Direzione
Redazione
Amministrazione
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 330074

Direttore
Bernardo Zonta

Vice Direttore
Gianromano Gnesotto

Direttore Responsabile
Umberto Marin

Comitato di redazione
Sandro Gazzola
Marino D'Ubaldo

Hanno collaborato a questo numero

Gianni Borin
Stelio Fongaro
Angelo Maccario
Rovilio Guizzardi
Luca Ferrari

Abbonamento 1992

Italia	25.000
Sostenitore	35.000
Europa	30.000
Aerea	37.000

Proprietario
Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.
Stampa: TIPOGRAFIA ITALIA - Piacenza

Associato alla Unione Stampa Periodica italiana

Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero)

Autorizzazione del tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 11652294

N. 7 SETTEMBRE-OTTOBRE 1992
ANNO LXXXIX

Foto di copertina:

Piacenza, Casa Madre dei Missionari Scalabriniani. Due volti per cent'anni di storia.

SOMMARIO

Editoriale 3
Il volto dello straniero *(Messaggio del Santo Padre)* 4
Una giornata per te *di Mons. Giovanni Cheli* 6
Scusi, lei è dalla parte dei marocchini? *di Gianni Borin* 8
Il Ministero fantasma *(Lettera della Caritas Italiana)* 11
La storia della bici razzista *di G.G.* 12
Inno alle teste vuote *di Gianromano Gnesotto* 13
Una sinfonia *di Stelio Fongaro* 14
La civetta in autostrada *di A. Zarri* 16
Le note dell'emigrazione da Colombo a Caruso *di Angelo Maccario* 17
Qeres nell'aldigiù *di A. Zotes* 19
Libri *a cura della Redazione* 20
Scalabriniani 21
Scala... Scalabrini 22
Da mille strade *di Umberto Marin* 23
Angil dal Dom *di Felix* 24
Campagna di solidarietà e borse di studio 26
Brai come loro i ze stai *di Rovilio Guizzardi* 28
Visti da dietro il banco *di Luca Ferrari* 29
Notizie 31

Buon compleanno

La copertina di questo numero è dedicata alla Casa Madre dei Missionari Scalabriniani. È «la madre di tutte le case», perché è la prima residenza, il nucleo dal quale ha preso sviluppo la Congregazione Scalabriniana. Sono trascorsi cent'anni da quando Mons. Scalabrini scelse questa costruzione per dare avvio alla sua opera in favore degli emigranti. All'origine era un convento di clausura, occupato dalle suore Cappuccine, risalente al 1614. Mantiene tutt'ora lo stile essenziale del luogo di raccoglimento: le linee semplici, l'armonia del chiostro. A guardarlo dall'alto, il fazzoletto verde del manto erboso assomiglia ad un'oasi tra strade e tetti, e i camminamenti che convergono al pozzo centrale una croce di Sant'Andrea. Caratteri esterni, che sembrano suggerire alcuni tratti di quello che dovrebbe essere lo «stile» scalabriniano, condiviso peraltro da tutti gli istituti di vita attiva, e che è riassunto nel motto fin troppo visitato: «contemplativi nell'azione». Era lo stile stesso di Mons. Scalabrini: nel turbinio delle attività riservava giornalmente il primo posto alla preghiera. Il suo segretario, Margot, confidava che per poter prolungare la meditazione e la preghiera Mons. Scalabrini «poche ore accordava al sonno alzandosi sempre di buon mattino e ritirandosi a riposo ad ora inoltrata nella notte».

Cent'anni fa si celebrava il quarto centenario della scoperta dell'America. Allora, al mondo cattolico, Colombo appariva come un eroe della fede, il «missionario» che aveva portato il vangelo nel Nuovo Mondo. Papa Leone XIII in un'enciclica del 16 luglio 1892 parlava dell'evangelizzazione dell'America quale effetto principale della scoperta. In questo contesto, Scalabrini denominava la Casa Madre «Istituto Cristoforo Colombo», e per la gente di Piacenza i missionari scalabriniani divennero i «Colombini».

Al seguito di milioni di emigranti che inseguivano il sogno americano sulle rotte segnate da Colombo o che varcavano le Alpi rimanendo entro i confini europei, i suoi missionari sono partiti, emigranti tra gli emigranti, dopo essersi preparati in questa casa. Attualmente, in numero di 730 sono presenti in 21 nazioni, risiedono in 195 città, con 260 abitazioni. Operano tra migrazioni di diversa nazionalità e tra le loro file si contano sempre più religiosi «stranieri». E mentre i cento anni della Casa Madre sono oltremodo celebrati con lo svolgimento del Capitolo Generale, supremo organo collegiale straordinario di governo in cui si rinnovano i vertici e si delineano le prospettive d'azione, chissà se la meraviglia sarà tanta o poca quando, più avanti, verrà comunicato che Superiore Generale dei Missionari Scalabriniani è Paquing Hily, nato a Panay, una delle 7.000 isole che formano l'arcipelago delle Filippine.

La Redazione

Il volto dello straniero

Messaggio del Santo Padre per la Giornata Mondiale del Migrante 1992.

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Appartengono ormai alla cronaca quotidiana notizie di movimenti di popoli poveri verso paesi ricchi, di drammi di profughi respinti alle frontiere, di migranti discriminati e sfruttati. Tali eventi non possono non ripercuotersi nella coscienza dei cristiani, che hanno fatto della solidale accoglienza verso chi si trova in difficoltà un segno distintivo della propria fede. L'emigrazione reca con sé risvolti preoccupanti sia per le lacerazioni familiari e per lo sradicamento culturale, sia per l'incertezza del futuro, cui vanno incontro coloro che sono costretti a lasciare la propria terra.

A questo proposito la Giornata Mondiale del Migrante, che tutte le Chiese particolari sono chiamate a celebrare in una domenica, stabilita dalla Conferenza Episcopale Nazionale, offre l'opportunità per riflettere su questi problemi, per prendere coscienza dei loro aspetti drammatici e per promuovere una campagna di sensibilizzazione e di solidarietà.

2. Con la propria sollecitudine i cristiani testimoniano che la comunità, presso la quale i migranti arrivano, è una comunità che ama ed accoglie anche lo straniero con l'atteggiamento gioioso di chi sa riconoscere in lui il volto di Cristo.

Nel fenomeno delle migrazioni si riscontrano oggi molteplici situazioni. Vi sono i migranti che vivono ed operano nella società di adozione già da tempo. Si tratta di persone che, avendo rinunciato per la maggior parte dei casi a far ritorno nel Paese di origine, attendono di essere riconosciuti come parte integrante nella società di cui condividono le vicende e l'impegno per lo sviluppo economico e sociale. Affrettarne il pieno inserimento è un atto di giustizia. Quale che sia il suo luogo di residenza, l'uomo ha diritto ad avere una Patria, nella quale trovarsi come a casa propria per realizzarsi in una prospettiva di sicurezza, di fiducia, di concordia e di pace.

Allo scopo occorrono provvedimenti specifici, che favoriscano e rendano più spedite le procedure per il ricongiungimento familiare e per l'adozione di norme giuridiche, che assicurino un'effettiva uguaglianza di trattamento con i lavoratori autoctoni. Di grande importanza sarà anche il risanamento ambientale e sociale dei quartieri degradati, dove gli emigranti sono spesso costretti a vivere nell'emarginazione. Non è chi non veda poi quanto sia necessario, grazie

anche al superamento dei problemi connessi con la disoccupazione, impegnarsi ad eliminare ogni discriminazione nella ricerca del posto di lavoro, della casa e nell'accesso all'assistenza sanitaria.

3. Certamente più dura è la condizione in cui si trovano i clandestini, che attendono di rimpiazzare i migranti legali a mano a mano che questi salgono nella scala sociale. È innegabile che il lavoro, con il quale i clandestini partecipano all'impegno comune di sviluppo economico, realizza una forma di appartenenza di fatto alla società. Si tratta di dare legittimità, scopo e dignità a questa appartenenza attraverso l'adozione di opportuni provvedimenti.
Ma non tutti i clandestini trovano un impiego nel pur ricco e vario quadro delle società industriali. Il loro adattamento ad una condizione di vita stentata costituisce un'ulteriore conferma dell'avvilente situazione in cui li riduce la povertà nei loro Paesi. Una volta si emigrava per crearsi migliori prospettive di vita: da molti Paesi oggi si emigra semplicemente per sopravvivere.
Una tale situazione tende ad erodere anche la distinzione fra il concetto di rifugiato e quello di migrante, fino a far confluire le due categorie sotto il comune denominatore della necessità. Anche se i Paesi sviluppati non sono sempre in grado di assorbire l'intero numero di coloro che si avviano all'emigrazione, tuttavia va rilevato che il criterio per determinare la soglia della sopportabilità non può essere solo quello della semplice difesa del proprio benessere, senza tener conto delle necessità di chi è drammaticamente costretto a chiedere ospitalità.
Le migrazioni oggi crescono perché si distanziano le risorse economiche, sociali e politiche fra Paesi ricchi e Paesi poveri, e si restringe il gruppo dei primi, mentre si allarga quello dei secondi.
In questo scenario coloro che riescono a superare le barriere «nazionali» possono considerarsi, in un certo senso, fortunati, perché sono ammessi a godere delle briciole che cadono dalle tavole degli odierni «Epuloni». Ma chi può contare gli innumerevoli poveri «Lazzari» che nemmeno di questo possono profittare? Come ho ricordato nell'Enciclica *Centesimus annus*, i Paesi più ricchi sono invitati a considerare con uno sguardo nuovo tale gravissimo problema, nella consapevolezza che al loro dovere morale di contribuire con tutte le forze alla sua soluzione corrisponde un preciso diritto allo sviluppo non solo della singola persona, ma di interi popoli (cf. n. 35).

4. È evidente che in quest'opera un ruolo di primo piano sono chiamati a svolgere i cittadini stessi dei Paesi in via di sviluppo, questi «non possono sperare tutto dai Paesi più favoriti, ma debbono farsi strumento della propria liberazione, avviando in ogni campo lo spirito d'iniziativa secondo particolari programmi di sviluppo, per ampliare il più possibile lo spazio della propria libertà e le prospettive di progresso, favorendo in via prioritaria l'alfabetizzazione e l'educazione di base» (*Sollicitudo rei socialis,* n. 44).
Il sottosviluppo non è una fatalità. Per il suo superamento è indispensabile fare leva sulle risorse naturali ed umane di cui ogni popolo è dotato. Una parte di grande rilievo spetta evidentemente ai giovani, che completano la loro formazione scientifica nei Paesi industrializzati. Per la loro capacità di coniugare insieme tradizione e trasformazione, essi rappresentano la chiave per un migliore avvenire economico e sociale di quei Paesi.
Quella delle migrazioni, legate al sottosviluppo, costituisce una sfida che occorre affrontare con coraggio e determinazione, trattandosi della difesa della persona umana.
Come ebbi ad affermare parlando ai partecipanti al III Congresso mon-

diale della pastorale per i migranti e rifugiati, tenutosi in Vaticano nell'ottobre scorso, «l'esperienza mostra che quando una nazione ha il coraggio di aprirsi alle migrazioni viene premiata da un accresciuto benessere, da un solido rinnovamento sociale e da una vigorosa spinta verso inediti traguardi economici ed umani» (*L'Osservatore Romano,* 6. X. 91).

5. Tale costatazione trova il suo più qualificato riscontro nella esperienza connessa con il grande avvenimento del V centenario dell'inizio dell'evangelizzazione dell'America. Non c'è dubbio che i Paesi delle Americhe devono il ruolo prestigioso, che oggi occupano nel concerto delle Nazioni, alla loro apertura alle migrazioni.
La celebrazione dell'impresa di Colombo richiama l'attenzione sull'apporto di lavoro e di cultura dato dai migranti, che in 500 anni hanno trovato accoglienza in quelle terre, la cui storia si intreccia strettamente con quella delle migrazioni. Se oggi il mondo occidentale e quello americano sono in qualche misura parte di una stessa realtà, si deve a quell'affinità spirituale realizzata dalle migrazioni.
Ed è in norme di questa fraternità che, facendo seguito al messaggio per la scorsa Quaresima «Chiamati a condividere la mensa della creazione», ho voluto istituire la «Fondazione "Populorum Progressio" al servizio degli Indios e dei Compesinos d'America», come «segno e testimonianza di un desiderio cristiano di fratellanza e di solidarietà» (*L'Osservatore Romano*, 29.II.1992). Mi auguro che essa possa trovare generosa accoglienza e attiva rispondenza presso persone ed istituzioni, soprattutto in ambito cattolico, anche in considerazione della grande rilevanza che il Cattolicesimo ha nei Paesi di quella vasta area geografica.

6. Le migrazioni hanno messo spesso le Chiese particolari nell'occasione di autenticare e di rafforzare il loro senso cattolico accogliendo le diverse etnie e soprattutto realizzandone la comunione. L'unità della Chiesa non è data dalla stessa origine dei suoi componenti, ma dallo Spirito della Pentecoste che fa di tutte le Nazioni un popolo nuovo, il quale ha come fine il Regno, come condizione la libertà dei figli, come statuto il precetto dell'amore (cf. *Lumen gentium*, 9).
L'impegno della Chiesa di farsi «prossima» a tutti i popoli risponde alla volontà del Padre Celeste che tutti abbraccia nel suo amore. L'unica meta a cui essa tende è di chiamare tutti gli uomini alla solidarietà più piena della nuova fratellanza in Cristo nella famiglia di Dio.
La Vergine Madre, che si mostra sempre sollecita verso coloro che si trovano nel bisogno ed è perciò sensibile verso coloro che sperimentano personalmente i disagi della migrazione, conforti ed aiuti tutti coloro che vivono lontani dalle proprie case ed ispiri in tutti sentimenti di comprensione e di accoglienza nei loro confronti.
Con questi auspici ben volentieri imparto a quanti promuovono la nobile ed urgente causa dei migranti la Benedizione Apostolica, pegno di copiosi favori celesti.
Dal Vaticano, 31 luglio 1992, anno quattordicesimo del Pontificato.

Joannes Paulus P. II

Una giornata per te

La riflessione sul Messaggio di Giovanni Paolo II svolta da Mons. Giovanni Cheli, Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti.

«Accogliere lo straniero con l'atteggiamento gioioso di chi sa riconoscere in lui il volto di Cristo. È il nocciolo del messaggio che il Santo Padre ha inviato per la giornata mondiale del migrante, che «tutte le Chiese particolari sono chiamate a celebrare in una domenica stabilita dalla Conferenza Episcopale Nazionale».

Mons. Giovanni Cheli

Il messaggio porta la comunità cristiana ad attingere dal suo patrimonio di fede gli stimoli e le motivazioni per riservare ai migranti un'accoglienza fraterna. Le vicende dei migranti «non possono non ripercuotersi nella coscienza dei cristiani, che hanno fatto della solidale accoglienza verso chi si trova in difficoltà un segno distintivo della propria fede». Con la propria sollecitudine verso i migranti «i cristiani testimoniano che la comunità presso cui i migranti arrivano è una comunità che ama».
I problemi che la presenza dei migranti pone, sono numerosi e gravi.

Il dibattito politico al riguardo va facendosi sempre più vivace e ampio a livello sia nazionale che internazionale, non solo per la forte dimensione raggiunta dal fenomeno ma soprattutto per la preoccupante prospettiva della sua espansione.
La Chiesa, mentre da una parte partecipa all'analisi dei problemi e all'elaborazione delle sue soluzioni, dall'altra è attenta a non fare mancare l'apporto concreto della carità quale risposta alle esigenze immediate di chi è nel bisogno. L'irrompere del vasto movimento del volontariato cattolico proprio nel campo delle migrazioni è certamente significativo in questo senso.

All'origine di questa spinta è facilmente rintracciabile la sollecitudine del Santo Padre per i migranti e la sua premura per la difficile situazione economica dei Paesi da cui per la maggior parte essi oggi provengono.
La dimensione migratoria è una costante della sua attenzione, del suo insegnamento e della sua azione pastorale. Lo si rileva soprattutto durante i suoi viaggi apostolici nei Paesi in via di sviluppo dove i problemi delle migrazioni si intrecciano così strettamente con quelli della fame e della sopravvivenza di quelle popolazioni. «Una volta - leggiamo nel messaggio - si migrava per crearsi migliori prospettive di vita; da molti Paesi oggi si emigra semplicemente per sopravvivere».
Ma che le migrazioni siano fattore di sviluppo è ampiamente dimostrato dall'esperienza. Lo sono soprattutto per le nazioni che ne sono la meta. Si tratta di Paesi sviluppati dove la crescente mobilità sociale lascia liberi i posti di lavoro meno ambiti per la loro durezza, pericolosità e scarsa retribuzione. I migranti, attivando quei settori disdegnati e tuttavia essenziali nel quadro dell'economia nazionale, consentono alla grande macchina produttiva del Paese di girare a pieno ritmo. Con il loro lavoro essi rendono ancora più grande quella ricchezza dalla quale sono attratti.
Una volta che la presenza del migrante è legittimata dalla legge e dalla sua partecipazione alla costruzione della società, il suo inserimento in questa sul piano dei diritti e dei doveri è un atto di giustizia. «Quale che sia il suo luogo di residenza, - aggiunge il Pontefice, - l'uomo ha diritto ad avere una Patria, nella quale trovarsi come a casa propria per realizzarsi in una prospettiva di sicurezza, di fiducia, di concordia e di pace».
Il cammino incontro al migrante porta fino al suo Paese di origine. Oggi il vero problema delle migrazioni è il sottosviluppo. Su questo tema esiste una ampia e documentata letteratura. Gli aggiornamenti che si susseguono presentano come novità solo un rincaro di dose di drammaticità. È sufficiente accennare al rapporto annuale del programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite, presentato il 23 aprile scorso a Washington: 200 pagine per uno spaccato sulla condizione umana nel mondo. Il divario economico tra i Paesi più ricchi e quelli più poveri si è raddoppiato negli ultimi 30 anni. I Paesi industrializzati, con il 23 per cento della popolazione mondiale, si spartiscono l'85 per cento delle entrate mondiali. Cosicché abbiamo un miliardo di persone del Nord del mondo, 150 volte più ricco del miliardo più povero che abita nel Sud del mondo.
Il rapporto non manca di porre l'accento sulle spese militari: una riduzione del 3 per cento all'anno basterebbe, negli anni '90, a creare un «dividendo di pace», un fondo di risorse pari a 1500 miliardi di dollari: 1200 dai Paesi industrializzati e 300 da quelli in via di sviluppo.
Lo stesso rapporto parla di 700 milioni di disoccupati nei Paesi in via di sviluppo e prospetta una smisurata crescita dell'emigrazione dal Sud verso il Nord. È su questo sfondo che vanno lette le parole del Papa. «Le migrazioni oggi crescono perché si distanziano le risorse economiche, sociali e politiche fra i Paesi ricchi e Paesi poveri, e si restringe il gruppo dei primi, mentre si allarga quello dei secondi».
Il problema delle migrazioni non si risolve con la chiusura delle frontiere, ma interrompendo questo processo di divaricazione fra i Paesi poveri e quelli ricchi. «Quello delle migrazioni legate al sottosviluppo costituisce una sfida che occorre affrontare con coraggio e determinazione, trattandosi della difesa della persona umana».
Rifacendosi a quanto già raccomandato nella *Centesimus annus* (35) il Pontefice invita i Paesi più ricchi a considerare con uno sguardo nuovo tale gravissimo problema, nella consapevolezza che al loro dovere morale di contribuire con tutte le forze alla sua soluzione corrisponde un preciso diritto allo sviluppo non solo della singola persona, ma di interi popoli.

Mons. Giovanni Cheli

Scusi, lei è dalla parte dei marocchini?

Nel precedente numero della rivista era stata annunciata un'iniziativa di volontariato promossa dai missionari scalabriniani di Siponto (Foggia) a favore degli immigrati stagionali. Cosa è successo.

È calato il sipario sulla scena che ha visto migliaia di immigrati impegnati quest'estate nella raccolta del pomodoro. Qualche notizia di cronaca la si è avuta, benché selezionata sulla base dei canoni che attirano il lettore o lo spettatore: risse, blitz della polizia, pistolettate, racket. Finché non ci sarà una regolamentazione anche di questi spostamenti stagionali di persone, la cosa migliore è fatta da gruppi di volontari che al seguito di valori umanitari, religiosi o rispondenti a dettami di partito organizzano campi di accoglienza, in genere tendopoli, in cui viene garantito l'ordine, la pulizia, e, quel che più conta per i diretti interessati, l'alloggio e un pasto caldo.

Così, è da alcuni anni che i padri scalabriniani organizzano un campo d'accoglienza nei pressi del paese di Borgo Mezzanone, borgata a 12 Km da Foggia, nell'occhio del «ciclone immigrati stagionali» (come alcuni giornali locali hanno scritto calcando i toni catastrofici). Il campo di accoglienza aveva per denominazione «Exodus '92», offriva gratuitamente agli extracomunitari un alloggio in tenda, servizi igienici, docce, ambulatorio, deposito bagagli e... amicizia. Mille storie personali fatte di sogni, illusioni e drammi, bisognose di essere raccontate e ascoltate. Immersi in un mondo che già da lontano li cataloga come sporchi, pericolosi, inaffidabili, chiedono di essere rico-

La raccolta di pomodoro nelle campagne presso Borgo Mezzanone. ***Nella foto a sinistra:*** *P. Gianni Borin* ***(al centro)*** *tra gli immigrati.*

nosciuti anzitutto come persone.
Nel campo accoglienza sono state ospitate 250 persone, provenienti da 21 nazioni diverse: per lo più dall'Africa, ma anche dalla Polonia, dall'Albania, dal Kosovo. «In dieci giorni di servizio - diceva un volontario - ho conosciuto mezzo mondo». Un mese trascorso con loro ha fornito ai volontari non solo conoscenze culturali sulle diverse etnie. Gli interventi superflui delle cosiddette «forze dell'ordine», ad esempio, sono stati un capitolo tutto nuovo, una volta vissuto in prima persona. Perché, una cosa è essere protagonisti all'interno di quello che una sera sembrava un set cinematografico, con la classica gazzella della polizia che sgomma, trabalza, frena, sputa fuori due o tre tutori dell'ordine che fanno cantare le loro «magnum», e altra cosa è conoscere il tutto per sentito dire, o per la notizia data dal quotidiano locale. Se poi magari vai dal brigadiere, che memore delle classiche gesta di Serpico ha orchestrato il blitz, e gli dici che è inutile inventarsi una «caccia al nero» sparando colpi in aria, allora ti rendi conto che quell'immigrato che fino a ieri non conoscevi è parte della tua vita e te ne prendi cura.
«È difficile dire cosa si provi - dice un volontario - nel vedere i carabinieri forniti di guanti sterili caricare nel furgone il tunisino che il giorno prima si era offerto a pulire i giardini della borgata perché il Comune non manda un netturbino. E cosa rispondere all'algerino, che con regolare permesso di soggiorno è stato braccato e trattenuto in Questura per dei «controlli» dalle 6 del mattino all'una del pomeriggio senza poter andare nemmeno al bagno? E a quello che, oltre ad aver perso una giornata di lavoro, ha ricevuto il decreto di espulsione solo perché l'impiegato della Questura ha sbagliato a leggere il suo nome sul passaporto?».
Sulla scorta di questi ed altri fatti che rasentano l'insulsaggine, per i volontari non è stato difficile rispondere

La cena comune al campo di accoglienza.

a tono a frasi del tipo: «Se vedono da lontano i carabinieri e scappano significa che non hanno la coscienza a posto!»
«I controlli ci vogliono - dice un altro volontario -. Li abbiamo chiesti anche noi per garantirci la buona riuscita del campo stesso. Ma sorgono molti dubbi sulle modalità dei controlli, che sembrano calibrati sull'as-

senza di rispetto, quando ad essere preso di mira è quella persona che la sera prima ti ha fatto vedere la foto della moglie e dei figli; o che da una settimana hai fatto in modo che non si ubriachi più; o che hai fatto riconciliare con il connazionale con cui aveva litigato; o che sai che deve essere pagato l'indomani e sta aspettando il buon umore del contadino o del "caporale" per partire».
Borgo Mezzanone, che gli scorsi anni aveva conosciuto momenti di forte tensione e di ribellione nei confronti degli immigrati, ha dato prova quest'anno di una maggior capacità di accoglienza. Addirittura un grosso gruppo di persone della borgata si sono impegnate volontariamente e con costanza per il buon funzionamento del campo. Senza sminuire i problemi che persistono, si è visto bene che il servizio svolto in favore degli altri è andato anche a favore della costruzione di una vera comunità paesana.
«Mais oui, le Seigneur est bon!» («Ma sì, il Signore è buono!»). Stèphane, l'amico del Burkina Faso che studia in Algeria, canta questa canzoncina. Fa un certo effetto sentire questa manifestazione di fede in mezzo alle difficoltà. Lui che è mussulmano la canta assieme ad altri che sono cristiani. Tutti, insieme, nella «Tenda dell'Alleanza», il luogo di preghiera del campo: una tenda con dentro il crocefisso, il libro della Bibbia, e una stuoia per inginocchiarsi. La diversità religiosa non ha creato alcuna tensione.
In una girandola di servizio, preghiera, pasti, gioia, preoccupazioni, «gavettoni», il gruppo di volontari ha terminato a malincuore il proprio servizio, con la considerazione di sempre: si va per dare e si ritorna arricchiti. Le foto ricordo scattate prima della chiusura del campo, con gli immigrati, segnavano un'amicizia ormai consolidata.
Negli ultimi giorni un volontario aveva ingaggiato una discussione con il proprietario di un campo di pomodori, che aveva in saccoccia mille scusanti pur di non pagare gli immigrati che si erano rotti la schiena per lui. Visto che non ne dava fuori, il proprietario sentenziò: «Ah, ma allora lei è dalla parte dei marocchini!» Lo guardava in cagnesco, ma a lui interessavano molto di più gli occhi riconoscenti degli immigrati, passati illesi tra scorribande della polizia e ingiustizie di piccoli proprietari terrieri nei giorni della calda stagione dei pomodori.

Gianni Borin

Una delle tende occupate dagli immigrati.

Il ministero fantasma

Il 3 agosto la Caritas Italiana ha sottoscritto la lettera, di cui pubblichiamo il testo, indirizzata al Presidente del Consiglio, per sollecitare una decisione politica sul futuro dell'ex Ministero dell'Immigrazione.

Onorevole Presidente,
desideriamo manifestarle la nostra preoccupazione per il fatto che a tutt'oggi non sia stata assegnata, nel nuovo Governo, **una delega ministeriale sui problemi dell'immigrazione.**
Il giudizio complessivamente critico sull'operato del Ministero per l'Immigrazione, che, insieme a molte altre associazioni dell'immigrazione e del volontariato laico e cristiano, abbiamo già spresso nello scorso maggio nel documento che le alleghiamo, non ci impedisce di sottolineare **l'esigenza di un interlocutore governativo complessivo, credibile e autorevole.**
I problemi posti dalle migrazioni, se da un lato investono, anche nella prospettiva europea, la sostanza della nostra democrazia e le forme della convivenza civile in una società ormai multietnica e multiculturale, dall'altro esigono **risposte istituzionali e legislative, sia immediate sia di medio-lungo periodo**, che non possono ridursi, come in buona misura è avvenuto fino ad oggi, all'inseguimento estemporaneo delle emergenze ed a misure di ordine pubblico.
Citiamo soltanto, fra i **problemi immediati drammaticamente aperti,** quello dei lavoratori in situazione di soggiorno irregolare, quello del riconoscimento e dell'accoglienza dei rifugiati «di fatto» da teatri di guerra civile e di disastro sociale ed ambientale, quello dei permessi di soggiorno temporanei per lavoro stagionale (indispensabili per arginare la clandestinità ed il caporalato) e dell'accoglienza temporanea nelle campagne, quello dell'accoglienza e dell'alloggio nelle aree urbane. Le alleghiamo peraltro un sommario elenco, già consegnato ai funzionari competenti, dei **provvedimenti praticabili sin d'ora nel quadro della legislazione vigente.**

Ci pare d'altro canto che sia tempo di porre mano ad un **adeguamento complessivo della legislazione italiana** ai principi sanciti dalle convenzioni internazionali già ratificate e da ratificare - la Convenzione ONU del dicembre '90 sui diritti dei lavoratori migranti, quella del Consiglio d'Europa del dicembre '91 sul diritto di voto amministrativo -, tenendo ferme quelle garanzie di eguaglianza sancite dalla Costituzione e dal diritto internazionale, giustamente richiamate il 16 luglio scorso dalla Commissione Giustizia della Camera in sede consultiva sulla procedura di conversione del DL n. 323 del 1/7/92 (del quale chiediamo non si vada alla terza identica reiterazione alla scadenza).
Per quanto concerne la designazione dell'interlocutore governativo di cui abbiamo bisogno, vorremmo rappresentarle alcune nostre esigenze:
- individuare una responsabilità che sia **non puramente consultiva o di rappresentanza, ma dotata di sufficienti competenze e poteri;**
- far sì che **il «messaggio»** implicito nella scelta non equivalga alla riduzione dei problemi dell'immigrazione a problemi d'ordine pubblico, di controllo degli ingressi o di politica giudiziaria, ma, al contrario, sia **segno di assunzione della problematica come questione di politica del lavoro e dell'integrazione sociale e culturale.**

Restiamo naturalmente disponibili ad illustrarle meglio, per iscritto o in un possibile incontro, le esperienze finora acquisite e le proposte sommariamente descritte sopra, e più in generale, restiamo interessati all'istituzione di **un luogo di confronto sistematico e di concertazione** con le associazioni, organizzazioni sindacali, comunità e realtà del volontariato già impegnate sul campo.
Voglia gradire, Onorevole Presidente, i migliori saluti ed auguri di un proficuo lavoro nell'interesse comune.

La storia della bici razzista

I volontari cattolici protestano per una pubblicità della Bianchi dopo il successo mondiale di Gianni Bugno.

A Gianni Bugno devono essere fischiate le orecchie: quella foto del suo mondiale vinto a braccia alzate stava per fare la fine delle immagini shock della Benetton. Tutta colpa dello slogan pubblicitario sulla sua bici «Bianchi», che campeggiava su intere pagine pubblicitarie dei quotidiani: «È bellissimo essere Bianchi».

Quelli della Focsiv (Federazione degli organismi cristiani di volontariato) hanno reagito con fermezza nei confronti dell'Azienda Bianchi, che aveva commissionato il lavoro ai pubblicitari della «Compagnia dell'immagine». Hanno definito il manifesto «volgare, oltre che razzista». E hanno fatto appello «a tutti i cittadini che vogliono vivere in una società democratica e multiculturale», invitandoli a boicottare l'Azienda non comperando le biciclette Bianchi. Qualcuno è rimasto sbigottito di fronte a una tale reazione. Sproporzionata, forzata, inconsulta, hanno detto quelli della Bianchi, minacciando di andare a colpi di carta bollata stilando querele per diffamazione e giustificando il tutto arrampicandosi un po' sugli specchi. Hanno fatto riferimento, infatti, all'ultima frase del testo, scritta in «corpo» tipografico molto piccolo, che affianca la foto: «È bellissimo essere *una* Bianchi». Che sarebbe una posizione difendibile: peccato però che non si legga affatto e che questo andar a frugare nei «corpi 12» dimostra forse che il colpo, in Azienda, qualcuno lo ha accusato.

Difficile mettere in dubbio che la grande scritta che campeggia sopra la foto non suggerisca l'associazione malandrina, specie in questo tempo in cui anche in Italia si sta facendo difficile la situazione tra «bianchi e neri».

Il deputato Paolo Volponi, intervenendo a proposito, ha dichiarato: «I cattolici hanno fatto bene ad arrabbiarsi. Ma leggetelo bene questo annuncio: guardate come si compiacciono di appartenere ai bianchi, ai forti, ai vincenti; che furbizia soddisfatta, di essere nati nel privilegio, dalla parte giusta». E il teatrante Dario Fo se la ride formulando un paradosso: «Hanno ragione i cattolici. La Bianchi doveva fare la pubblicità così: è una schifezza essere bianchi. Testo: abbiamo due ministri sotto accusa, un segretario sotto sospetto, un centinaio di denunciati, e gente che ruba da ogni parte. Essere bianchi è una roba da far schifo». Comunque i casi, alla fine, quelli della Bianchi hanno pensato bene di ritirare il tutto e di fare le dovute scuse.

G.G.

Inno alle teste vuote

Gli «skinheads», le «teste rasate» continuano ad essere alla ribalta della cronaca. Tra disegno eversivo e disagio sociale.

È troppo sbrigativo parlare di razzismo di fronte ai fatti di intolleranza e di violenza che si stanno registrando in Italia e in Europa. È troppo sbrigativo perché questa parola consente a chi la pronuncia di dire: «Io razzista non sono». I razzisti sono sempre gli altri. Alla peggio, se sono razzista è colpa di quello là che è nero, ebreo, zingaro. Perché, dire «razzismo» è andare alla grossa evocando gesta animalesche di calci, sprangate, torture, camere a gas, che provocano ribrezzo in chi può ancora ritenersi «uomo». E in tal modo anche la coscienza dei più buoni se ne sta calma, qualora avvertisse sentimenti che parlano il linguaggio del rifiuto nei confronti del «diverso». Anche quel senso di fastidio che sale pian piano quando il nero di turno vuole venderti un'accendino o una collanina... Dai la colpa alla sua insistenza, o al fatto che le «facce nere» ti mettono paura dopo il «trauma da babau» subito nell'infanzia, e tieni ben lontana la possibilità che in te stia nascendo quell'intolleranza che è rifiuto, se non eliminazione. Beninteso, per ora eliminazione come espulsione dal territorio paesano, cittadino, nazionale, di elementi indesiderati.
Dire «razzismo», insomma, è giocare d'anticipo e chiamarsi fuori.

Eppure, senza il benché minimo senso del pudore e andando decisamente verso il cattivo gusto, ecco spuntare le teste pelate degli *skinheads*. Il razzismo è diventato la loro bandiera. Con l'istinto puro del felino, attaccano e uccidono. E con la superpotenza dei cocainomani, ritengono debole chi non si allinea alla loro coscienza inesistente e alla loro intelligenza latitante. Parlano di razza pura e di difesa del patrimonio culturale; con frasi prese a prestito da qualche mestatore, con tutta serietà dicono che l'olocausto non c'è mai stato, che i milioni di ebrei trucidati e bruciati dai nazzisti sono una pura invenzione. Le loro apparizioni si accompagnano alla sconcezza dei gesti e delle parole che riescono a formulare. Mostrano i muscoli e ostentano qualche cicatrice sparsa tra i tatuaggi, tutti attributi che si espongono in mancanza d'altro.
E con la bocca dai denti che si possono immaginare di ferro cantano il loro inno dal titolo apparentemente innocuo: «Il mercenario»: *È un mercenario ed un fascista/ È un assassino ed un sadico/ Non ha amici/ La vita umana a lui non interessa,/ Non ha anima e non ha intelletto,/ Non ha patria, lo hanno bandito./ È uno skinhead ed un Fascista/ Ha la testa pelata ed è razzista,/ Non ha né morale né cuore,/ L'odio e la violenza descrivono il suo volto,/ Ama la guerra e ama la violenza,/ Sei tu il suo nemico? Allora ti fa secco.*
Demenziali! Una lucida pazzia cui hanno guardato con simpatia i leghisti italiani e i fascisti del Movimento Sociale Italiano, che hanno una radicata tradizione di manganellate. Il grido di «Negri bastardi, dovete lasciare il paese», che gruppi di *skins* accompagnano a calci e sprangate, dà voce a quanto viene detto in maniera più diplomatica da un Bossi, da un Fini qualsiasi... o da uno di noi qualsiasi.
Ormai è fuori dubbio che dietro questi poveri ragazzotti mandati al macello c'è un disegno eversivo pericoloso. In Germania sono guardati come il primo gruppo terroristico di destra organizzato sul modello della Raf, l'organizzazione clandestina di estrema sinistra responsabile di numerosi attentati negli anni '70.
Ma non c'è dubbio che sono l'espressione più forte di un disagio sociale, il megafono di una chiusura egoistica che serpeggia anche in strati sociali insospettabili. Un campanello d'allarme per molta brava gente... potenziale *skinheads*.

Gianromano Gnesotto

Una sinfonia

L'unità dei popoli e la loro positiva unità secondo la Bibbia e S. Tommaso.

Nel Vecchio Testamento è affermata l'unità dei popoli, la cui varietà e diversità appare come un valore. Fondamento di questa duplice verità è il monoteismo: c'è un unico Dio e un'unica umanità da lui creata, e creata a sua immagine: cioè, libera e formante nella natura umana una unità con gli altri uomini come la forma Dio nella natura divina. Lo stesso primo uomo creato da Dio ha un nome collettivo: Adamo, che significa umanità.

Il dualismo di altre culture coeve alla Bibbia aveva come conseguenza la disunità, e l'inimicizia, del genere umano, come c'era antagonismo fra i suoi principi.

La dispersione e la diversificazione dei popoli viene presentata dal V.T. come l'effetto di una benedizione di Dio, cioè, come un bene (Gen. 9,1), e il fatto della torre di Babele non nega il valore insito nella diversità, ma afferma che dopo quel peccato di superbia umana, che aggredisce il cielo, la diversità diviene una pena, perché viene accompagnata dalla incomprensione e dalla confusione dei rapporti. È avvenuto così anche di altri valori, come la fecondità, il lavoro e il sesso. L'affermazione dell'unità, tuttavia, è preminente nel V.T. anche dopo Babele. Tra i popoli, però, solo Israele ha una vocazione positiva; gli altri hanno una loro funzione provvidenziale solo in quanto entrano nell'orbita del popolo eletto. Così nel celebre passo del Deuteronomio (32,8-9) viene confermato il valore della diversità e divisione volute da Dio, ma si afferma che gli altri popoli hanno come reggente un Angelo, mentre Israele ha come re Dio: «Quando l'Altissimo divideva i figli di Adamo e consegnava alle genti i loro possessi, egli stabilì i confini dei popoli secondo il numero degli Angeli; ma la parte del Signore è il popolo suo, Giacobbe è la porzione del suo retaggio».

> ***«La moltitudine che non si riduce all'unità, è confusione; l'unità che non dipende dalla moltitudine è tirannia».***
>
> ***(Pascal)***

Il Cristianesimo riprende il pensiero veterotestamentario, confermando l'unità dei popoli e il

A sua immagine e somiglianza

La varietà e la moltitudine delle cose è voluta dalla causa prima, Dio. Infatti, egli le ha create per comunicare alle creature la sua bontà e perché esse la rappresentassero. Ma siccome non può essere rappresentata per mezzo di una sola creatura, ne ha prodotte molte e diverse, perché ciò che della bontà divina non può essere rappresentato da una sola creatura venisse supplito da un'altra. Infatti, la bontà, che in Dio è semplice e unica, nelle creature è molteplice e divisa. Perciò più perfettamente partecipa della bontà divina, e la rappresenta, tutto l'universo che qualsiasi altra singola creatura.

(Summa Theologica, I^a, Q.XLVII, Art. I, corpo)

1220. Siccome ogni agente mira a immettere nella sua opera una immagine di sé, in misura della capacità dell'opera, lo fa con tanta maggior perfezione quanto più perfetto è l'agente. È evidente, infatti, che quanto più una cosa è calda, tanto più riscalda; e quanto più uno è grande artista, tanto più perfettamente introduce la forma dell'arte nella materia. Ora: Dio è agente perfettissimo e, quindi, immetterà in maniera perfettissima la sua immagine nelle creature, in misura della loro capacità di riceverla. Ma le cose create non sono capaci di raggiungere con una sola specie la perfetta immagine di Dio (...), perché la creatura non è uguale a Dio. Fu quindi necessario che ci fosse una molteplicità e varietà di cose create al fine che si trovasse in esse, secondo la loro capacità, l'immagine perfetta di Dio.

1222. Ancora. Fra la molteplicità delle cose quanto più una è simile a Dio, tanto più perfettamente ne imiterà la sua somiglianza. Ora: in Dio, oltre la bontà, c'è anche l'effusione della bontà sugli altri. Pertanto una cosa creata assomiglierà più perfettamente a Dio se non solo è buona in sé, ma se anche rende buoni gli altri; come ciò che splende e illumina è più simile al sole di ciò che splende soltanto. Ma una creatura non potrebbe produrre la bontà in un'altra, se non ci fosse pluralità e diversità nelle cose create.

(Summa contra Gentiles. Lib. II.XLV.1220.1222)

«La Trinità», icona di A. Rublëv (1411).

valore della loro diversità con motivazioni che sono ancora più forti, come: l'idea della paternità di Dio (per cui gli uomini sono tutti suoi figli e tra loro fratelli); il mistero della Trinità delle tre divine persone nell'unità della natura divina (che dà un nuovo sviluppo all'idea dell'uomo creato a immagine di Dio, perché esalta insieme l'unità e la distinzione, la diversità); soprattutto il fatto Cristo, alfa e omega, principio e fine di una umanità nuova, la quale è la sua «pienezza» non solo nel senso che Egli la riempie, la trasumana, ma anche nel senso che questa umanità nuova diviene il suo corpo mistico, lo riempie, lo porta «alla statura di uomo perfetto», nella varietà dei carismi propri di ciascun membro, singolo e popolo. E il fatto della Pentecoste, l'anti-Babele, dice che ogni popolo risponde «nella propria lingua» all'unica chiamata di Dio.

Perciò, l'ideale cristiano è quello dell'unità fatta pienezza dall'apporto delle differenze proprie di ciascun individuo e popolo che ha con Cristo una nuova struttura spirituale di comunione universale, e come etica la carità.

San Tommaso, contemplando la creazione opera di Dio, si chiede: «Perché tante creature e così diverse? Perché tante specie di esseri e tanti individui di una stessa specie? È, questo, un valore o un limite, una deficienza o una ricchezza? E poi: il diverso perché esiste, qual è la sua ragion d'essere? È una ricchezza per tutti?»

Egli risponde che la diversità è un valore, perché ogni singola creatura partecipa, ha una parte della bontà infinita di Dio, il quale, creando, non poteva comunicare tutta intera la sua bontà a una sola creatura senza cessare di essere Dio, perché due infiniti sono un assurdo.

Inoltre: se la creatura racchiude una parte della bontà di Dio, cioè, del suo valore, essere, gloria, ecc., Dio gliela partecipa proprio perché essa a sua volta la manifesti, la rispecchi, la rappresenti nel concerto delle creature; come una nota nella sinfonia, così è ogni singola creatura nell'universo degli esseri: entro o sopra il rigo non importa, ma indispensabile per la sinfonia.

Da qui deriva l'identità di ciascuno, singolo o gruppo, e anche la sua missione. Da qui deriva l'irripetibilità di ogni uomo: Dio non fa mai doppioni, e rompe lo stampo non solo quando fa Napoleone, ma anche quando crea il suo cuoco.

Dio ha voluto tante e diverse creature proprio perché «l'universo delle creature» lo rappresentasse meglio, e la gloria divina che in esso «penetra e risplende/in una parte più o meno altrove» (Dante) fosse meglio percepibile.

Valore dell'altro, quindi, del diverso... dello straniero.

Stelio Fongaro

(Da: Stelio Fongaro, Lo Straniero, *antologia della letteratura classica e italiana, CSERPE, Basilea, 1985, pp. 132-133).*

La civetta in autostrada

Rilettura della parabola del «Buon Samaritano» (Lc. 10,31-37).

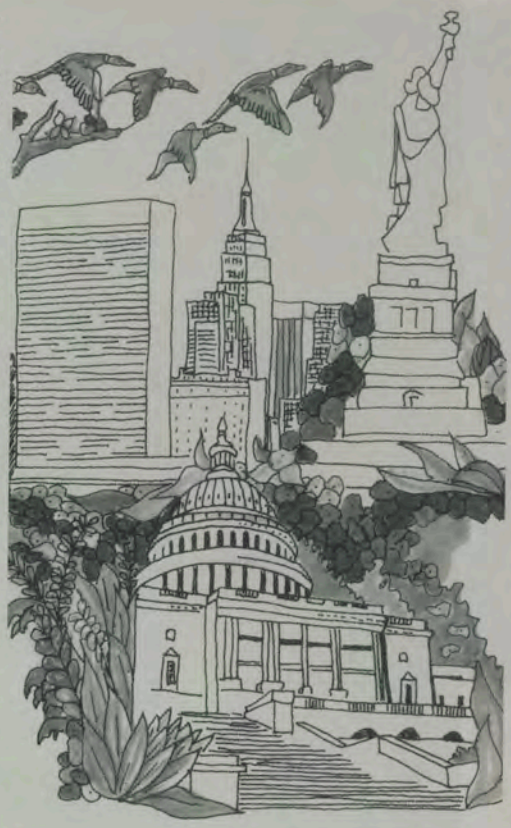
Non gli era mai successo di trovarsi solo, di notte, con il motore guasto in autostrada dove, di solito, la gente non si ferma. E perché dovrebbe fermarsi? Ci sono apposta le colonnine di SOS. Non è neanche omissione di soccorso, perché il soccorso c'è, ciascuno si arrangi a raggiungerlo con le sue gambe, se le ha buone; e se non le ha buone, si arrangi in altro modo, fatti suoi; e se, come quella notte, piove, apra l'ombrello; e se non ha l'ombrello, peggio per lui che l'ha dimenticato, un'altra volta se ne ricorderà.
Non gli era mai successo. Aveva visto altri in panne: qualche volta si era fermato, più spesso aveva tirato diritto, con la scusa del soccorso di Stato (o dell'Aci), augurando che la colonnina non fosse troppo lontana e che funzionasse.
Adesso che era capitato a lui, quell'augurio così poco costoso - se mai qualcuno, passando rapido, gliel'avesse fatto - gli pareva una beffa; e la colonnina, sotto la pioggia, la immaginava lontanissima. (E chissà se funzionava!) Scese dall'auto e, riparandosi alla meglio con un impermeabile, cominciò a fare segni disperati.
Passò un alto dirigente e quasi si infastidì. Perché la gente doveva mettersi per strada col motore in disordine? Se uno viaggia con la macchina vecchia, porti un meccanico con sé e non infastidisca il prossimo! Si prende apposta l'autostrada per far presto. Se si dovesse fare i soccorsi, tanto varrebbe prendere le vie ordinarie; e si risparmierebbe pure il pedaggio. Pigiò l'acceleratore e si allontanò rapidamente.
Passò un ricco signore con una macchina riccamente accessoriata, dal radiotelefono al frigobar. Aveva anche l'autista, un accessorio in più che utilizzava nei viaggi brevi, più per rappresentanza e per prestigio che per necessità, perché di guidare era capace anche lui.
«Ci fermiamo?» domandò l'uomo al volante.
«Figurarsi! Con tutti i drogati, emigrati, zingari, delinquenti che ci sono in giro... Tira, tira diritto!».
E l'autista diritto tirò.
Passò un politico e fece subito il suo calcolo. Fermarsi, un uomo importante come lui, certo era bello e forse gli avrebbe fruttato qualche voto. Però era atteso ad una cerimonia e arrivare in ritardo era brutto e gli sarebbe costato più voti di quanti ne avrebbe potuto guadagnare. Affare in perdita: non conveniva.
Passò un prete. Si fece un rapido ripasso della morale e del Vangelo; e, sì, stando a quello che c'era scritto, avrebbe proprio dovuto fermarsi. Ma pensò ai suoi fedeli che l'aspettavano in chiesa... Non conveniva farli attendere; e le riflessioni sulla carità le riservò per l'omelia che avrebbe fatto di lì a poco, puntualmente.
Le macchine continuavano a passare, la pioggia seguitava a cadere, l'uomo seguitava a fare gesti inutili. E gli montò dentro una gran collera. Possibile che neanche un cane, un gatto o nessun altro si fermasse? Già, la gente aveva altro da fare e da pensare.
Proveniva da Roma, aveva costeggiato piazza del Popolo piena di scalmanati bianchi, neri, gialli, rossi e di tutti i colori: insieme là a gridare e a cantare, a sprecare tempo per difendere quegli scalzacani di immigrati che venivano qui, a rubare pane e lavoro; come se l'Italia fosse un istituto di beneficenza e non avesse abbastanza problemi per suo conto, da doversi inguaiare con i problemi degli altri...
Le macchine seguitavano a passare, la pioggia seguitava a cadere; e neanche un cane che si fermasse: un cane, un gatto, un animale qualsiasi... Quasi evocato dalla sua esasperazione, da un albero calò, amichevole, il chiu-chiu della civetta.
L'uomo sibilò una bestemmia che solcò il cielo a razzo, diretta verso Dio che non c'entrava niente per ricadere sulla bestia che non c'entrava niente neanche lei. Subito dopo, abbassando il tiro, da Dio nell'alto dei cieli, all'animale nell'alto dell'albero, bofonchiò:
«Uccellaccio del malaugurio!»
Aveva appena emesso l'imprecazione, che si fermò un'auto. Era una macchina scalcagnata; e ne discese un uomo malvestito e con un viso nero che, nella notte, quasi non si vedeva.
«Posso aiutare?» e, nel suo italiano un po' stentato, lo invitò a salire, scusandosi per la povertà del mezzo. «È un'auto rimediata. Di solito, noi immigrati facciamo l'autostop» disse, scherzando bonariamente sulla propria miseria.
Lo portò alla colonnina di soccorso, che funzionava! Lo riportò alla macchina in avaria, in attesa del carro-attrezzi.
Dall'albero, amichevole, ricantò la civetta: «Chiu-chiu». L'uomo nero guardò in alto (e si videro, nel nero della notte e della pelle, i denti bianchi del sorriso).
«Buona bestia» esclamò. «Buona bestia. Porta bene!»

(Zarri A., *Apologario. Le favole di Samarcanda,* Camunia, Milano 1990).

Le note dell'emigrazione da Colombo a Caruso

Una raccolta di dischi per celebrare il cinquecentesimo anniversario della scoperta dell'America.

«Giro per tutto il mondo,/ capì che era rotondo./ Nessuno volle credere quel pazzo/ e in Spagna da Isabella se ne andò./ Fu lei sola al mondo/ a credere Colombo./ Per le Indie preparò la spedizione,/ da Palos con le navi si imbarcò./ La Nina, La Pinta, la Santa Maria/ La Nina, la Pinta, la Santa Maria./ La Nina, La Pinta, La Santa Maria...»
Sono i versi iniziali di «Omaggio a Cristoforo Colombo», una canzone firmata dal trio Tripodi-Ferrara-Giannini che, assieme a molte altre, è contenuta in un cofanetto di dischi lanciato e promosso nel quadro delle celebrazioni del 500° anniversario della scoperta dell'America.
I motivetti non sono esclusivamente dedicati al grande navigatore genovese: in buona parte sono «riesumazioni» di vecchie (e sempre orecchiabili) melodie interpretate da «stars» del bel canto quali Enrico Caruso, Tito Schipa e Beniamino Gigli e imperniate prevalentemente sugli italiani del Sud emigrati oltre Atlantico negli ultimi anni dell'Ottocento nonché nei primi decenni del Novecento.



«L'emigrante: da Colombo a Caruso» s'intitola infatti il ricco fascicolo che accompagna e illustra le arie antiche e moderne, che è stato pubblicato a cura del Comitato provinciale di Imperia per le celebrazioni colombiane, in collaborazione con la casa editrice di Milano e con il Museo della Canzone italiana di Vallecrosia (presso Ventimiglia).
I rapporti tra canzoni ed emigrazione appaiono più costanti e stretti di quanto si pensasse, sfogliando il davvero «aureo» libretto.
Nel capitolo «Un passaporto... una canzone» si legge fra l'altro che «nel 1921 la comunità italiana stabilitasi a New York nel quartiere denominato Little Italy contava un milione 124 mila 433 abitanti e rappresentava dunque il più popoloso agglomerato urbano...» del nostro Paese, anche se lontano, lontanissimo dalla Penisola.
E come esprimevano, quegli italiani, la nostalgia per la patria, che molti di loro non avrebbero forse mai più rivista? Cantando, naturalmente.
«Intonavano» - scrive l'autore dell'interessante saggio - «motivi che richiamassero in qualche modo un ricordo della loro vita passata: la sera di un incontro, il pianto per un distacco, la gioia per un festeggiamento... Nascevano anche le canzoni che raccontavano l'emigrazione, intesa e descritta con lo stesso sentimento di una poesia d'amore: *Santa Lucia luntana, A cartulina 'e Napule, Lacreme napulitane*... E anche se l'emigrato non sapeva scrivere poesie, diventava poeta con il sentimento perché aggiungeva qualcosa di se stesso, della sua vita, libero di adattarvi ciò che immaginava e sognava. Cantava ringraziando il poeta e il musicista che lo avevano ispirato. E, fin-

Enrico Caruso nella sua casa di New York (1911).

ché cantava, poteva sopportare le fatiche, dimenticare le tristezze, lenire i dolori, ritrovare il sorriso. Il popolo, per dimenticare, per non maledire, per sorridere, ha il canto. Forse è così che parla a Dio».
Caruso era il prediletto fra gli emigrati in America, anche perché effettuava frequenti «tournée» al di là dell'Oceano.
Significativa, al riguardo, una lettera - datata «Napoli, luglio 1910» - in cui, rivolgendosi ad alcuni amici, annotava tra l'altro: «... Verrà un giorno, nutro speme, in cui la nostra città potrà rivaleggiare con le metropoli più cosmopolite scritte a caratteri indelebili nella mia carriera d'artista: come, putacaso, l'Aia, Amsterdam, Mosca, Berlino, Odessa, Norfolk, Atene, Ninive, Bombay, Singapore. Sì, questa è la mia fè!». Testuale.
«Ma ritorniamo a Napoli», proseguiva il celebratissimo tenore. «È vero, e nol nego: io ho mietuto, come dir si suole, non pochi allori nei Massimi (*M maiuscola nel testo*) teatri d'ambo gli Emisferi (*E maiuscola*). Ma giammai ho provato l'emozione che provai d'altra mattina la soglia del nostro natio San Carlo...»
Conclusione: «Cosa volete! La patria gli è una gran forza indomita. È l'affetto inesplicabile, che vi dà il fremito, che vi dà il brivido - mi spiegherò alla buona - come certe volate del primo violino sugli acuti. E quando siete lontani, il tetto natìo, o sia pure il paterno ostello, nell'istante che men lo credete, tacchete!, vi sospira, vi sospira in fondo al cor».
Né mancano, nella pubblicazione, ricordi di altri «divi» dei teatri d'opera, in particolare del pugliese Tito Schipa, applaudito alla Scala come al Metropolitan: «Nel 1965, in procinto di tornare in Italia per trascorrervi il Natale dopo due anni di assenza, fu colto, il 16 novembre, da un attacco di diabete e ricoverato al Winckeham Hospital di New York. Morì alle 7,15 del 16 dicembre.
Prima d'essere imbarcata sulla «Michelangelo» in procinto di far rotta verso il nostro Paese, la salma ricevette l'omaggio di migliaia di italo-americani...»
Ma non erano soltanto meridionali gli emigrati in America. Ne fa testimonianza il protagonista della più tipica delle canzoni genovesi, «Ma se ghe penso», creata negli Anni Venti da Mario Cappello (parole) e Attilio Margutti (musica). «O l'era partio senza 'na palanca - l'ea za trent'ani, forse anche ciu'...». «Era partito» - dalla città di Cristoforo Colombo - senza un soldo in tasca - trent'anni fa, e forse di più...»
Raccontano ancora i versi (nella traduzione in lingua): «Soffrì, lottò per conquistarsi l'agiatezza, sognando sempre di far ritorno a Genova, e costruirsi una casetta e vivere sereno, possedere una cantina con del buon vino... Ma il figlio gli diceva: «Perché continui a pensare a Genova? Che ci faresti a Genova?». E lui rispondeva: «*Ma se ghe penso*, ma se ci penso, allora io vedo il mare, vedo i miei monti, la piazza dell'Annunziata... Rivedo il Righi, e mi si stringe il cuore. Rivedo la Lanterna... Rivedo a sera Genova illuminata, la Foce, il porto, e sento frangersi le onde del mio mare...»
Quel mare che, cinque secoli fa, primo fra gli emigrati in America, solcò Cristoforo Colombo.

Angelo Maccario

Salve o Colombo! (Triestina)

Salve o Colombo! - Ligure ardito
che il nuovo mondo - festi palese
a questo nostro - sacro convito
noi t'invochiamo -
gran Genovese.
Noi t'invochiamo!
Qua semo nà famègia
che no ghe giol la testa,
nessun ne rompe i timpani
qua sèmo sempre in festa;
chì no ghe xe 'na ciacola
allegri materam
ghe xe gran bèle mascie
fra i nostri american;
Ave! color vini clari
Ave! Sapor sine pari
Nos vagabondoli,
sumus giocondoli
Sumus cristiani - Americani
per omnia pocula poculorum,
Amen!
Pittori, artisti celebri
scultori e letterati,
el vin da lì se ciucia
che 'l par el proprio lati,
chi no ghe xe 'na ciacola ecc...

Traduzione (dei versi in dialetto e in latino maccheronico):

Qua siamo una famiglia /
che non le duole la testa, /
nessuno ci rompe i timpani, /
qua siamo sempre in festa.
Qui non c'è una chiacchiera, /
allegri mattacchioni, /
ci sono gran belle ragazze /
fra i nostri americani.
Ave! colore del vino limpido! /
Ave! Sapore senza uguali.
Noi vagabondi siamo giocondi, /
siamo cristiani americani. /
Per tutti i secoli dei secoli, /
così sia!
Il vino da lì si succhia /
che sembra il proprio latte!

La darsena di Genova in una foto del 1884.

Qeres nell'aldigiù

Un'antica leggenda albanese di partenze ineluttabili e improbabili ritorni.

Qeres era il più giovane di tre fratelli. Sua moglie era bellissima, e i suoi fratelli la volevano per loro.
Un giorno dissero al loro fratello minore: «Preparati a partire con noi per un paese straniero». «D'accordo - rispose Qeres - come volete».
Il giorno della partenza, disse a sua moglie: «Ascoltami bene! Io e i miei fratelli stiamo per partire per andare molto lontano. Tu non devi farti cattivo sangue, ma stai in guardia e non aprire la porta a nessuno finché non sarò di ritorno e ti chiederò io stesso di aprirmi».
E i tre fratelli partirono insieme. Dopo aver camminato per un certo tempo, fecero una pausa in un certo posto e il primogenito disse a Qeres: «Noi moriamo di sete! Qui vicino c'è un pozzo, ma noi non abbiamo la corda per tirare su l'acqua; siccome sei il più agile di noi tre, scendi tu». «D'accordo - rispose Qeres - ma tenetemi bene, perché se cado rischio di affogare». «Non ti preoccupare», dissero i due fratelli.
Qeres discese nel pozzo, passò l'acqua ai fratelli, ma quando volle risalire, lo mollarono e cadde nel mondo di sotto, sul tetto della casa di una vecchia.
Questa gli disse che poteva offrirgli da mangiare, ma che non aveva una goccia d'acqua, perché un'idra faceva la guardia all'unica fontana del villaggio e divorava un uomo al giorno.
Qeres vi si recò e vide una ragazza in lacrime. «Mio fratello si sposa oggi - gli disse - e l'idra non vuole darci l'acqua che a condizione di mangiarmi». «Non ti preoccupare», le disse, e si addormentò con la testa sulle ginocchia della ragazza.
Poco dopo il mostro venne, la ragazza si mise a piangere. Qeres, svegliatosi, gettò nelle fauci dell'idra tre gomitoli di lana, che le restarono di traverso in gola.
Allora, sfoderata la spada, le tagliò la testa.
Il re e tutti gli abitanti del paese si rallegrarono e gli domandarono cosa voleva come ricompensa. «Niente - rispose loro - niente salvo di aiutarmi a tornare lassù da dove sono venuto, perché ho nostalgia del mio paese».
«Va bene - dissero - ma prima devi ammazzare il serpente che tenta ogni giorno di divorare gli aquilotti dell'unica aquila del nostro paese. L'aquila, per ringraziarti, ti porterà a casa tua».
Qeres andò dove l'aquila aveva il nido; si nascose e aspettò il serpente, che non tardò ad arrivare. Lo ammazzò.
Quando l'aquila fu di ritorno e vide i suoi piccoli sani e salvi, fu così contenta che promise a Qeres di condurlo lassù nel suo paese. Ma prima doveva fare provvista di dodici grossi pani e di dodici pezzi di carne.
Il ragazzo procurò in fretta quanto richiesto e partirono in volo. Ma il viaggio si rivelò lungo, e le loro provviste si esaurirono. Allora l'aquila gli disse che il viaggio non poteva durare più a lungo e che era costretta a sbarazzarsi del suo passeggero.
Ma Qeres si tagliò i polpacci, poi una parte delle sue cosce e le offrì all'aquila.
Poco tempo dopo l'aquila ebbe di nuovo fame e il ragazzo le diede un brano del suo petto. Poi le offrì la carne delle sue braccia e della sua schiena. Ma l'aquila aveva sempre più fame e il viaggio non giungeva ancora a termine.
Allora Qeres le offrì tutta la carne che restava ancora attaccata alle sue ossa. Alla fine, quando raggiunsero il nostro mondo, aggrappato all'aquila non rimaneva che uno scheletro.
I bambini, che furono i primi ad avvistarli in cielo, si misero a gridare: «Guardate, guardate, un morto e un uccello che volano insieme».

(da: *Anthologie de la prose albanaise*, présentée par Alexandre Zotes, Fayard 1984.
Traduzione dal francese: Paolo A. Artini e Bérangère Varrel)

VALLONE, F.
STANGARELLI, L.
(a cura di),
Il baule dell'emigrante, Vibo Valentia, 1991, pp. 142.

IL BAULE DELL'EMIGRANTE

IL BAGAGLIO DELLA MEMORIA DEI CALABRESI CHE SCOPRIRONO LA 'MERICA

a cura di Franco Vallone e Loredana Stanganelli

«L'ultimo saluto atte con latua sposa dandoti delle bacie il tuo aff.mo coggino vincenzo che sempre ti penza ciao P.S. scusa le sbaglie che questa la sto facendo con molti penziere in testa ai capito??»

È una lettera datata 22 febbraio 1931, spedita da un emigrato calabrese, che messa assieme a tanti altri documenti ed oggetti costituisce il corredo del «Baule dell'emigrante», simbolo dell'emigrazione calabrese diretta verso il «sogno americano» agli inizi del novecento.

«Il baule dell'emigrante» dapprima è stato una mostra molto apprezzata, organizzata dal Centro Nazionale per le Ricerche e la Documentazione dell'Antropologia Visiva.

Ora la documentazione è raccolta in questo libro, corredato da didascalie, osservazioni e appunti molto preziosi per conoscere in profondità il senso della partenza e del ritorno. Sono riportate lettere sgrammaticate piene di nostalgia, di notizie, di richieste di informazioni, immaginette sacre, documenti per emigrare, passaporti, biglietti d'imbarco, un foglio del menu differenziato per emigranti del nord e del sud distribuito sulla nave, cedole d'arrivo e scheda sanitaria, ricevute di «rimesse».

Foto, documenti, immaginette, pagelle scolastiche, calendari: dieci, mille tasselli che raccontano la grande migrazione italiana, e in particolare calabrese. Testimonianze toccanti di povera gente che, stufa delle angherie dei signorotti, abbandonava il proprio paese per «la Merica». Tempi in cui la «Nuova Yorka» rappresentava la possibilità di guadagnare un mare di quattrini, per poi ritornare a testa alta, finalmente riscattati.

Chi tornava dalla «Merica» si distingueva subito per il colorito, l'anello col brillante al dito ben in vista e il portafoglio di pelle di coccodrillo con le iniziali d'oro. Tutto documentato con materiale fotografico.

Lo sguardo cade su una foto del 1928: un battello di navigazione sfreccia sulle acque del mare a velocità apparentemente supersonica. Così promettevano le agenzie di viaggio. La verità è che ci voleva un mese di nave (spesso il viaggio era nella stiva) per New York, 40 giorni per Buenos Aires. Ma loro, gli emigranti, si tutelavano prima della partenza: nel baule sono state trovate centinaia di immaginette di santi protettori: S. Lucia per la vista, S. Francesco di Paola contro i pericoli del mare, S. Rocco per la salute. L'immaginetta di San Filippo, protettore di Favelloni, diventa l'immagine ideale su cui scrivere a penna: «proteggimi anche sull'oceano».

La Redazione

Scalabriniani

La scala di Scalabrini
Festa dei Missionari a Bassano
Premio «Angil dal Dom»
I «nonni Guizzardi»
Vacanze a Villabassa

Scala... Scalabrini

A Roma, mentre ai veri o presunti eroi del Risorgimento sono dedicate vie e piazze del centro storico, invece i nomi dei grandi Missionari sono relegati nel quartiere popolare della Garbanella. Fra questi figurano anche Scalabrini, Bonomelli e la Cabrini.
Nelle iscrizioni delle rispettive vie è detto: *Via Francesca Saverio Cabrini, Fondatrice delle Missionarie del S. Cuore - Piazza Geremia Bonomelli, Fondatore dell'Opera di Assistenza agli Emigranti - Via Giovanni Battista Scalabrini, benemerito per l'assistenza agli Emigrati Italiani*. Per Scalabrini dire semplicemente *benemerito* ci sembra un po' pochino. Ma la cosa curiosa è un'altra: la Via Scalabrini è a forma di scalinata. Peccato che spesso essa è piena di erbacce e immondizie varie, come è dimostrato dalla foto che pubblichiamo qui sopra. La pubblichiamo come augurio di buon lavoro (e se è necessario di buona pulizia) ai nostri Padri Capitolari.

Da mille strade

La festa dei Missionari a Bassano del Grappa.

Bassano del Grappa 6 agosto 1992. Da ormai vari anni, in ogni primo giovedì di agosto, ha luogo nel Seminario Scalabrini di Bassano una simpatica riunione di missionari scalabriniani. Di solito si aggirano sulla sessantina, quasi il 10% dell'intera Congregazione.

Anche quest'anno la riunione avvenne all'insegna di tre particolari valori:

- L'UNIVERSALITÀ. Se si esclude il Capitolo Generale, la riunione di Bassano è l'unica in Congregazione di carattere veramente internazionale. Vi partecipano infatti missionari di ogni provincia o nazione, di ogni età e di ogni mansione.
- L'UNITÀ. La varietà dei partecipandi non pregiudica lo spirito unitario, essendo tutti coinvolti da un grande spirito di famiglia, spirito che sembrerebbe oggi scomparso o quanto meno allentato, mentre invece riemerge bello e genuino in riunioni come queste.
- LA MEMORIA STORICA. Forse questo è un difetto: più che dei progetti futuri, si parla del passato, della vita e delle avventure di seminario, di persone care o singolari ormai scomparse. Ma forse non è un difetto, se è vero che il ricordo del passato è la migliore pedana di lancio per il futuro. «Non sai dove vai, se non sai da dove vieni».

Di solito, in occasione della riunione estiva di Bassano, vengono festeggiati i confratelli che celebrano il 50° e 25° di sacerdozio. È quanto mai bello ed edificante sentire durante la S. Messa ognuno di loro raccontare, con gioiosa riconoscenza per il Signore, il bene operato nelle varie parti del mondo. E lo spirito del Venerato Fondatore, che sovrasta dall'affresco della volta, sembra aggirarsi fra quel drappello di missionari, come è dimostrato dall'entusiasmo con cui viene eseguito l'inossidabile «NEI SOGNI DORATI».

Umberto Marin

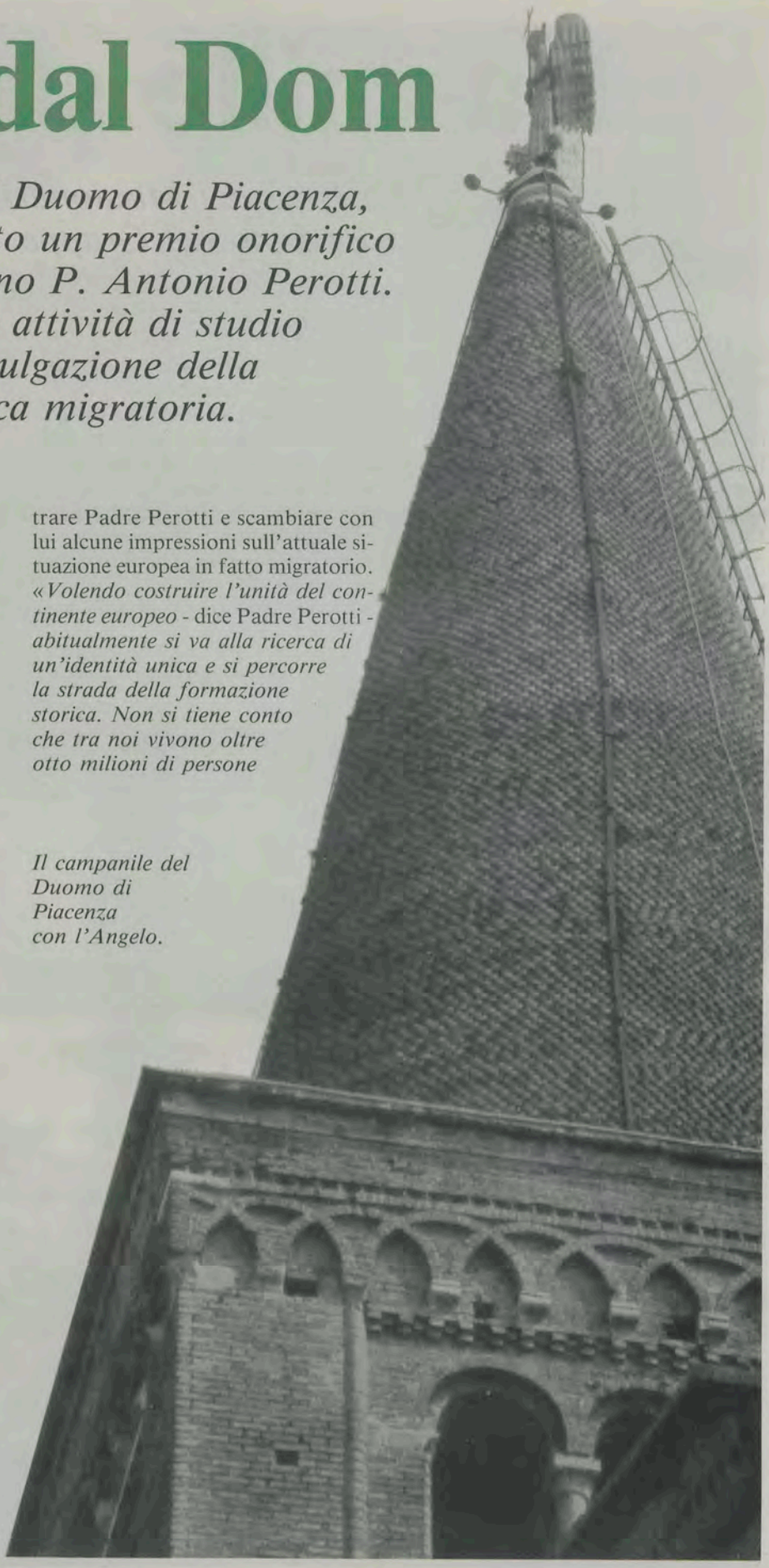
Angil dal Dom

All'ombra del Duomo di Piacenza, è stato assegnato un premio onorifico allo scalabriniano P. Antonio Perotti. Per la sua attività di studio e di divulgazione della tematica migratoria.

«*Angil dal Dom, o nos bell'Angil d'or/ c'at sè i nostar suspir quand sum partì/ e che magon!*». Il poeta piacentino Faustini così scriveva rivolgendosi all'angelo trecentesco del Duomo di Piacenza. Era il 1904, tempo di emigrazione. Ma anche quando nel 1341 i piacentini issarono la statua tutta d'oro dell'angelo sulla guglia della torre campanaria della cattedrale erano abituati ad allontanarsi dalla loro città. Allora, però, erano i banchieri e i mercanti ad andare in giro per il mondo, spinti non dalla fame ma dal denaro. Comunque, sempre l'angelo dorato del Duomo, che allora più di oggi era il padrone incontrastato del cielo di Piacenza, rappresentava il richiamo agli affetti lasciati e ai valori vissuti. Sulla scia di questi significati legati all'angelo del Duomo, è stato istituito quest'anno il premio «*Angil dal Dom*» con «*lo scopo di manifestare la gratitudine della città d'origine a Piacentini che ne aumentino il prestigio in Italia e nel mondo*».

La giuria incaricata all'assegnazione della prima aurea statuetta lo scorso 13 settembre ha premiato uno scalabriniano, Padre Antonio Perotti, direttore del CIEMI (Centro d'informazione e di studi sulle migrazioni internazionali) di Parigi. Un premio che, se ce ne fosse bisogno, sottolinea l'importante lavoro che Padre Perotti svolge a livello internazionale nel settore delle migrazioni, e un atto di riconoscenza verso tutti gli scalabriniani che in questa città hanno la loro Casa Madre.

L'occasione ha dato modo di incontrare Padre Perotti e scambiare con lui alcune impressioni sull'attuale situazione europea in fatto migratorio. «*Volendo costruire l'unità del continente europeo* - dice Padre Perotti - *abitualmente si va alla ricerca di un'identità unica e si percorre la strada della formazione storica. Non si tiene conto che tra noi vivono oltre otto milioni di persone*

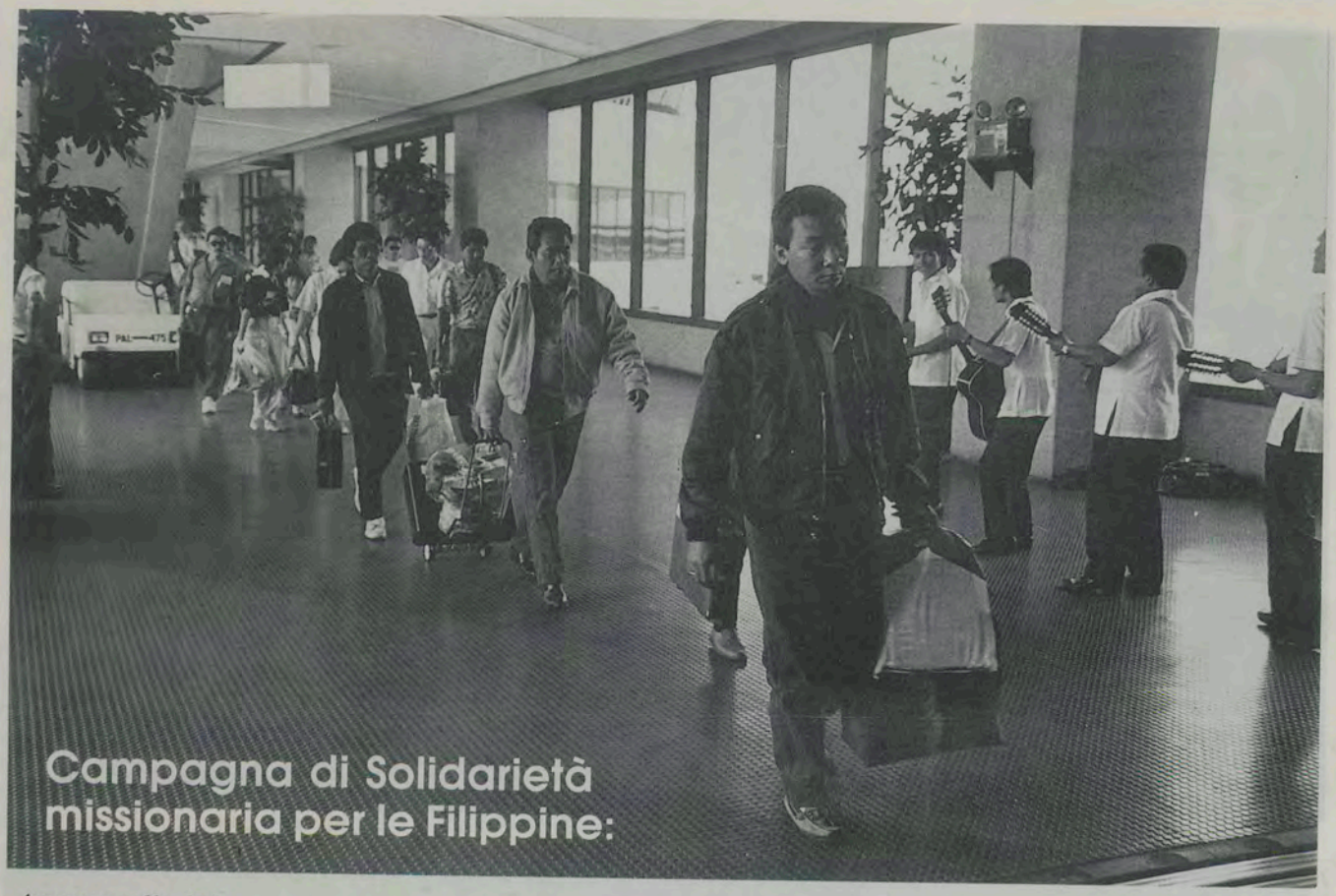


Il campanile del Duomo di Piacenza con l'Angelo.

P. Antonio Perotti riceve il premio «Angil dal Dom». Alla sua destra il Sindaco di Piacenza, Sig.ra Braghieri.
***A lato:** la concelebrazione con il Vescovo Antonio Mazza.*

che sbrigativamente chiamiamo «extracomunitari». Già il termine usato è indicativo: sa di emarginazione. Occorre invece ricercare l'unità accettando tutte le popolazioni presenti nel territorio, senza cadere nella logica delle origini storiche».
Padre Perotti continua accennando alla scarsa conoscenza che gli europei hanno nei confronti delle popolazioni collocate sulla sponda africana del Mediterraneo, luogo di provenienza della maggior parte degli immigrati.
«Tra le forti novità delle migrazioni dei nostri tempi che hanno come destinazione l'Europa - continua - *è da considerare attentamente il contatto che il mondo cristiano viene ad avere con quello mussulmano. Non è una novità assoluta. Nell'ex Jugoslavia, in altri Paesi dell'Est o in Turchia, i mussulmani sono già presenti, ma il fenomeno tende ora a dilatarsi e certamente occorrerà sviluppare una cultura più tollerante. Andremo incontro alla relativizzazione della religione cattolica. Dovremo prendere coscienza che il sapere non è nostro monopolio, ma fa parte di tutte le culture. Saremo stimolati a conoscere o a riscoprire i valori della cultura araba, che fanno già parte della nostra storia.*
Gli europei dovranno imparare a vivere in una realtà multirazziale».
Padre Perotti è ottimista, *«a patto che l'Europa sappia trovare la strada della solidarietà. Questo significa, tra l'altro, giungere alla perequazione economica e alla revisione del diritto internazionale, che oggi ubbidisce ormai a principi superati».*
Un segno di questo incontro di popoli e culture, che renderà inevitabilmente nuova la società italiana e europea dei prossimi anni, lo si era avuto durante la Santa Messa celebrata in mattinata dal Vescovo della diocesi piacentina, Mons. Antonio Mazza: tra i chierichetti che attorniavano l'altare c'era anche un ragazzo di colore. Nel discorso che è seguito all'assegnazione del premio *Angil dal Dom*, Padre Perotti si è ricollegato al fatto e, rivolgendosi alla gente che gremiva la piazza, ha detto: «Anche quel ragazzo nero che ha servito la Messa è un piacentino. Un segno dei tempi nuovi».

Felix



Campagna di Solidarietà missionaria per le Filippine:

(nuove offerte)

N.N.	4.000.000
Centro Missionario Diocesano di Piacenza	2.000.000
Gruppo Katena di Rho	150.000
N.N.	200.000
N.N.	500.000
Istituto Teologico Scalabriniano	561.000
M.C.I. di Peterborough	676.000
M.C.I. e Parrocchia di Seremange-Herzange	8.984.000

BORSE di STUDIO

NUOVE OFFERTE PER BORSE DI STUDIO

		(Nuovo saldo)
In mem. di P. Bruno Barbieri	+ 3.000.000	7.781.000
Celotto Antonio e Cecilia	+ 12.000.000	32.000.000
In mem. di P. Dino Pontin	+ 910.000	11.154.000
Mons. Giovanni B. Scalabrini	+ 12.000.000	32.000.000
Stefano G.	+ 1.000.000	6.300.000
S. Maria del Carmine	+ 3.142.500	17.893.500
In mem. di P. Mario Francesconi	+ 5.545.000	15.295.000
In onore di San Giuseppe	+ 870.000	2.464.700
In memoria di Nino Tassi	+ 100.000	2.600.000

Brai come loro i ze stai

Cento anni fa le strade dell'emigrazione portarono in Brasile i «nonni Guizzardi», che ebbero uno stuolo di nipoti, tra i quali due scalabriniani: Mons. Laurindo e P. Rovilio. Diario dei festeggiamenti di un centenario.

Ottava Alta, terra di pionieri

Chi pensa che Ottava Alta è solo un termine musicale si sbaglia, perché in Brasile è anche il nome di un'area geografica. Sarebbe inutile cercarla sulle carte geografiche. Si trova lungo la strada che da Nuova Bassano porta a Vista Alegre e, un poco più avanti, a Guaporé, nel cuore della colonia italiana del Rio Grande do Sul.
Si chiama così perché è situata nella parte più elevata della Linea Ottava, cioè, dell'ottava linea direzionale della colonizzazione che il governo brasiliano organizzò verso la fine del secolo scorso, per insediarvi le famiglie italiane che in quel tempo arrivavano numerose all'estremo sud del Brasile.

La Linea Ottava fu occupata dai coloni italiani nel 1891 e, soprattutto, nel 1892. Prime ad arrivare furono alcune famiglie oriunde dalla provincia di Bergamo; ciò spiega come mai per qualche tempo gli emigrati la conoscessero come «la linea dei bergamaschi». Ma ben presto arrivarono più numerose le famiglie venete e, con loro, il dialetto veneto, che divenne subito la lingua comune di tutta quell'area.
Prima dell'arrivo degli italiani la regione era totalmente coperta da boschi. Si scoprirono alcuni indizi della presenza anteriore di un gruppo seminomade di indios, che i coloni chiamavano «i bulgari», traducendo erroneamente la parola portoghese «bugres».
Il dialetto veneto non aveva parole precise per indicare le nuove realtà con le quali i migranti entravano in contatto; perciò sentivano spesso il bisogno di ricorrere all'analogia fonetica ed alle generalizzazioni. Per loro, ad esempio, i negri che avevano conosciuto durante il viaggio non erano altro che «i brasiliani».
Verso la metà del 1892 arrivarono ad Ottava Alta anche le famiglie Guizzardi, Vittorelli, Parisotto e Pellizzer. Battista Guizzardi e Regina Vittorelli si sposarono pochi mesi dopo il loro arrivo, mentre Antonio Parisotto e Luigia Settima Pellizzer erano marito e moglie ancora prima di partire dall'Italia. Da questi due matrimoni nacquero Luigi Guizzardi (1896) e Cecilia Parisotto (1899), padre e madre di Monsignore Laurindo Guizzardi, Fra Antonio Guizzardi, Padre Rovilio Guizzardi ed altri undici fratelli: sette maschi e sette femmine in tutto.

Un centenario nel ricordo di una famiglia

Ogni due anni le famiglie dei fratelli e delle sorelle Guizzardi (i cognomi si sono ormai diversificati) si riuniscono nella vecchia casa paterna, per rinsaldare i vincoli che le uniscono e per celebrare qualche avvenimento importante della loro vita o della loro storia. La riunione di quest'anno, 1992, non poteva avere altro scopo che quello di celebrare il primo centenario dell'arrivo dei nonni in Brasile. I parenti, che vivono dispersi in vari stati del Brasile, incominciarono ad arrivare il giorno prima della festa: ben centocinquanta. Il programma prevedeva un «pellegrinaggio del ricordo», un atto civico, la Santa Messa e la sagra.
Nella parte più alta della facciata della casa uno striscione diceva: «Viva i noni, ostrega!»
Un secondo striscione, fissato al margine della strada comunale, dava questo avviso ai passanti: «Cento ani fa ze rivà i noni».

Il pellegrinaggio del ricordo

Il pellegrinaggio del ricordo consistette nel rivisitare i luoghi più significativi della memoria dei nonni. La prima fermata fu a otto chilometri dalla casa paterna, nel luogo dove cento anni fa esisteva il «capannone dei migranti»: una grande costruzione rustica, tutta in legno, dove alloggiavano per qualche settimana le famiglie dei migranti, in attesa di trasferirsi nel proprio lotto o «colonia». Nel frattempo i capifamiglia disboscavano una piccola parte del lotto che era stato assegnato a ciascuno e vi improvvisavano un'abitazione con pareti di legno e tetto di palme. Terminata l'occupazione dei terreni della Linea Ottava e delle aree adiacenti, il capannone, con il rispettivo lotto, fu ceduto alla famiglia della nonna Vittorelli, il cui papà era morto in mare durante il viaggio in Brasile. Mentre alloggiava in quel capannone, il nonno Guizzardi, ormai vedovo, perse a sua volta una bambina di pochi anni, vittima di una malattia e della mancanza di assistenza medica.
Nel luogo dove esisteva il capannone, i partecipanti al pellegrinaggio ascoltarono una rievocazione storica fatta da Monsignore Laurindo Guizzardi, fecero una preghiera, accesero una fiaccola simbolica e cantarono «Merica, Merica, Merica, cosa sarala sta Merica».

L'accesso alla proprietà dei «nonni Guizzardi» e ***(sopra)*** *un momento della festa.*

La seconda fermata fu nel cimitero. Nella chiesa di San Giuseppe, la terza e ultima fermata.
I nonni Guizzardi pestarono il fango con i loro piedi per fabbricare i mattoni usati per la costruzione di questa chiesa. Il nonno Parisotto contrasse una polmonite mortale mentre alimentava il fuoco della fornace in una notte estremamente fredda d'inverno.
In questa chiesa si conserva una bella immagine di San Difendente, patrono di Bergamo. Gli emigrati bergamaschi volevano che la chiesa fosse dedicata a questo santo. Non ci riuscirono perché il padrone del terreno, che si chiamava Giuseppe, pose come condizione per donarlo che la cappella fosse dedicata a San Giuseppe.

Terminato il pellegrinaggio, si procedette al «battesimo» del lotto che fu dei nonni. Si svolse con la benedizione, l'imposizione del nome «Sitio Centenario» (Tenuta Centenaria) e l'inaugurazione di un solenne, per quanto rustico, portone di accesso, in forma di arco.
Un gesto simbolico per sottolineare il luogo dove finalmente avevano smesso di essere dei contadini obbligati a lavorare i campi degli altri per diventare loro stessi padroni del terreno che avevano sotto i piedi.
Ci fu poi l'alzabandiera. Una bandiera tutta particolare. I colori furono scelti con criteri ben precisi: prima il rosso, per rendere omaggio alle origini, al sangue italiano; poi il bianco, per ricordare i doni più preziosi che i nonni portarono con loro dall'Italia: la fede e l'indole pacifica; finalmente il verde, per simbolizzare il Brasile, la nuova terra data in eredità agli emigrati. Per coincidenza ne risultò una copia quasi perfetta della bandiera italiana, tranne che nell'ordine dei colori e nel fiordaliso collocato sul fondo bianco.
Sotto l'ombra di alberi secolari si continuò poi con la Santa Messa, celebrata da Mons. Laurindo Guizzardi, dai suoi due fratelli, Fra Antonio e P. Rovilio, dal cugino, P. Antonio, dal nipote, P. Olivio, e dal parroco di Nuova Bassano, P. Pietro Granzotto.
E alla fine della giornata, tutti a mangiare: centinaia di chili di carne cotta lentamente allo spiedo (*churrasco*) sono stati un ottimo piatto, annaffiato da un buon vino casereccio.
I canti italiani riportavano la memoria alle origini, e una poesia, in dialetto veneto, fatta apposta per l'occasione, ne sottolineava l'orgoglio: *«Tutti uniti insieme canteremo/ Orgogliosi dei noni a memoria;/ Celebremo i zento ani de storia/ Chel su arivo in Brasil ga inisià/ Dall'Italia coi ze arrivai/ Non i gaveva poder o tesori;/ Cose mejo i portava con lori/ Dignità, religion, bona voja./ Ze a so vita par noantri un esempio/ Da imitar, se far strada volemo./ Nostro impegno bisogna che femo/ D'esser brai come loro i ze stai».*

Rovilio Guizzardi

Visti da dietro il banco

Impressioni di barista dopo i mesi trascorsi nella casa alpina di Villabassa.

«Sette caffè, due grappe al mirtillo, un cornetto!»: queste e simili voci balzano alla mente ripensando all'esperienza di barista nella casa alpina di Piandimaia; le immagini associate a tali ricordi hanno un che di apocalittico: persone impazienti accalcate attorno al banco, bambini eternamente indecisi che non sanno quale gelato prendere, ospiti a cui più o meno garbatamente si doveva rammentare l'imminente chiusura.

Questa, tuttavia, è solo una delle facce della medaglia, la più esteriore ed immediata, sulla quale sono profondamente incisi i centoventi caffè a pasto, serviti nelle solite trenta tazzine che dovevano essere continuamente lavate, e l'ospite che assurdamente pretendeva di avere quattro caffè fatti uno ad uno, anzichè due a due. A tutto ciò va aggiunto il trauma dell'assalto che si verificava dopo ogni pasto, procurando un'ora di lavoro intensissimo, terminata la quale era necessario rimanere ancora per ore a languire in quell'angusto locale.

L'altra faccia della medaglia è marcata con toni più dolci dal ricordo delle calde sere passate in amicizia attorno ad una grolla fumante, dai sorrisi di James e di John, dolcissimi bambini indiani, e dagli occhi di Nilsa, bambina brasiliana dai capelli soffici come la lana e piena di vita; momenti più intimi che hanno saputo dare a quella stanza un certo calore domestico e nei quali l'ospite cedeva il passo all'amico. In tali occasioni le ore da interminabili divenivano veloci e al momento della chiusura si sperava che l'indomani potessero trascorrere altrettanto lietamente. In altre occasioni la sera prendeva vitalità grazie al barzellettiere di turno che allietava un pubblico improvvisato oppure attraverso un canto di montagna eseguito da un coro sorto casualmente.

Accanto ai singoli, poi, bisogna ricordare anche i gruppi che hanno vivamente animato la casa; fra tutti si è distinto il Gruppo di Rivergaro che, come negli anni scorsi, ha organizzato numerose serate di intrattenimento in cui ha saputo coinvolgere tutti gli ospiti. Vi è stata, alla fine, la serata di chiusura, ricca di fascino e di atmosfera, riscaldata e illuminata dal grande falò acceso al centro del campo sportivo.

Altra serata memorabile fu quella della grande sfilata di moda, nata dalla mente contorta di alcune ragazze del servizio che negli orari più impensati avevano di queste folgorazioni: l'idea, apparentemente innocua,

I due vincitori della «sfilata di moda».

era quella di presentare una collezione primavera-estate di abiti femminili indossati da modelli reclutati fra i ragazzi del personale e fra gli ospiti. Tutto in perfetta regola: i movimenti studiati dei modelli, la passerella, la giuria e la premiazione finale: inutile parlare del grande successo riscosso e del divertimento offerto. Fortunatamente vi sono stati anche questi episodi che hanno fatto di alcune serate una vera e propria festa per la quale non era necessario alcun invito; se così non fosse stato il compito di barista sarebbe risultato assai più pesante. Attraverso questi momenti, poi, è stato possibile conoscere e farsi conoscere, non limitandosi al rapporto ospite-inserviente, bensì accostandosi alla persona col desiderio di conoscerla per quello che è.

Il dovere di cronaca impone, poi, di ricordare alcuni avvenimenti che hanno segnato l'estate di Piandimaia: primo fra tutti va ricordato l'allestimento del nuovo campo da bocce, che è stato ufficialmente inaugurato da un torneo organizzato ad hoc nel quale il personale ha fatto un'ottima figura grazie a Flavio: questi, infatti, per sua bravura o per merito del compagno di gioco, è giunto primo. Altri sport non sono stati altrettanto innocui: innumerevoli erano gli zoppi dopo una partita di calcio e, giocando a pallavolo, c'è stato persino chi si è rotto lo sterno.

Un'episodio curioso ha movimentato la placida vita del personale: nell'ambito di rotazione dello stesso si erano già avute le prime partenze e noi tutti, gravati da lavoro straordinario, aspettavamo con ansia che giungessero nuove leve a sollevarci da tanto carico. Le nuove leve, alfine, giunsero, ma, ahinoi, per nulla animate da quello spirito di servizio e da quella buona volontà che dispongono lietamente al lavoro. Fu così che l'aiuto tanto atteso giunse, ma per ripartire il giorno stesso, rendendo definitiva una situazione che noi speravamo solo transitoria e fornendoci argomenti su cui discutere e scherzare un po'.

Ai momenti allegri vanno, poi, accostati quelli tristi delle partenze; la partenza di qualcuno certo, è stata a lungo sospirata ed è stata accolta come una vera e propria liberazione. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, il distacco della partenza si è fatto sentire: dispiace veder partire un ospite-amico, compagno di tanti momenti allegri, e, una volta partito, se ne sente la mancanza. Molto più tristi, poi, sono state le partenze dei membri del personale, rattristate ancor di più dalla consapevolezza di non poter agevolmente reincontrare prima della prossima estate un amico col quale si ha vissuto un'esperienza unica di condivisione nel lavoro, nel gioco e nella vita di tutti i giorni.

Giocatori di bocce durante il «torneo».

Vi è un saluto, infine, che ha un po' del desolato: il saluto alla casa: abituato a vederla sempre piena, carica della vita e della vivacità di giovani e bambini che riempiono tutto l'ambiente delle loro risa, fa uno strano effetto vederla svuotarsi, restare silenziosa e chiusa, pronta ad essere coperta dalla neve. E proprio tra montagne spruzzate della prima neve l'ho lasciata a settembre, già pensando ad un'altra estate dietro il banco.

Luca Ferrari

L'Università Cattolica per la convivenza tra i popoli: settimana di studi a Palermo

PALERMO (Inform) - Nell'auditorium San Salvatore di Palermo si è svolta nel mese di settembre, la settimana di studi dell'Università Cattolica sul tema: «Per la convivenza tra i popoli oltre il razzismo e l'intolleranza». I lavori del convegno sono stati aperti dal cardinale di Palermo Salvatore Pappalardo, il quale ha espresso apprezzamento per questo «segno di attenzione» nei confronti della Sicilia. La terra di Sicilia - ha aggiunto -, teatro di molteplici migrazioni di popoli e di integrazioni tra culture, è luogo singolarmente congeniale per sviluppare una universale cultura dell'interdipendenza solidale, secondo l'efficace espressione di Giovanni Paolo II.
Il rettore dell'Università Cattolica, prof. Adriano Bausola, ha illustrato gli scopi e i contenuti dell'iniziativa, soffermandosi su quattro punti: le radici antiche e le molle recenti del razzismo, di cui si registrano nuove inquietanti manifestazioni; l'insidia di una più sottile forma di colonialismo che prende il nome di «occidentalizzazione del mondo»; la considerazione che il Cristianesimo, nell'asserire la comune figliolanza da Dio, storicamente introduce la fondamentale uguaglianza e dignità di tutti gli esseri umani; l'apertura e la razionale ponderazione che devono ispirare i processi d'integrazione culturale e politica dei nuovi immigrati dal Sud e dall'Est del mondo.

Adriano Bausola

Convegno a Roma sull'educazione interculturale

La presenza di cittadini di etnie e nazionalità diverse è, anche in Italia, una realtà carica non solo di problemi ma di valenze positive: solo un'educazione interculturale può condurre a considerare le diversità come ricchezza di culture, tradizioni, idee. Queste le considerazioni alla base del convegno sull'educazione interculturale, che si terrà a Roma nei giorni 23 e 24 novembre, promosso dall'editrice La Scuola in collaborazione con la Fondazione G. Tovini di Brescia.
I lavori si svolgeranno presso la filiale romana dell'editrice La Scuola, in via Crescenzio 23. Tra i relatori figurano il presidente nazionale delle Acli Giovanni Bianchi, il prof. Giuseppe Vico dell'Università Cattolica di Milano, il dott. Luciano Amatucci del ministero della Pubblica Istruzione, il prof. Thomas Spidik dell'Università Gregoriana, il prof. Maurice Borrmans del Pontificio Istituto di studi arabi e islamistica, il giornalista Enzo Parenti (Francoforte), p. Antonio Perotti direttore del Ciemi di Parigi, il prof. Otto Fitzinger (Coblenza), p. Mario Maffioletti del Cser, suor Françoise Loumaye della Caritas diocesana di Roma, Paola Piscitelli della Comunità di S. Egidio.

La Conferenza delle chiese europee di fronte al nazionalismo e al razzismo

A Praga si è svolta la X assemblea della Conferenza delle Chiese europee (KEK), organismo ecumenico che raggruppa circa 120 chiese protestanti, anglicane, ortodosse e vetero-cattoliche, per un totale di circa 250 milioni di aderenti. La Chiesa cattolica non fa parte della KEK ma intrattiene con essa rapporti di collaborazione ed era presente a Praga con una delegazione guidata dal cardinale Martini.
In un messaggio alle Chiese e ai cristiani d'Europa, l'assemblea ha espresso il timore che il continente possa essere nuovamente diviso in opposte strutture di potere basate non solo su ideologie politiche, ma sul fondamento del potere economico e di tradizione etniche, culturali ed anche religiose. In questa situazione le chiese hanno particolare responsabilità. Accanto al risorgere dei nazionalismi e di forme di razzismo, il messaggio segnala il rischio di una forma di «eurocentrismo» e mette l'accento sul pericolo di una catastrofe ecologica.

Trasformata in Centro Culturale Interetnico una chiesa offerta dal Vescovo di Caserta

CASERTA - Una chiesetta del '700 è stata trasformata in un centro culturale interetnico. La chiesa, naturalmente sconsacrata, è stata offerta dal vescovo di Caserta mons. Nogaro all'associazione «Nero e Non Solo». Per venti giorni, dal 20 agosto al 10 settembre, ragazze e ragazzi provenienti da tutta Italia hanno dato vita ad un «cantiere della solidarietà» per sistemare i locali e realizzare una biblioteca, un'emeroteca, e vari servizi di assistenza.
I trenta milioni necessari per i lavori sono stati raccolti con una sottoscrizione.
L'iniziativa è nata nel febbraio di quest'anno, dopo le esperienze degli anni scorsi di «Nero e Non Solo» con i campi di accoglienza di Stornara e Villa Literno, come risposta a varie manifestazioni di violenza e ad aggressioni e campagne razziste nei confronti dei lavoratori immigrati.

Marocchino dona gli organi a bergamasco

Il cuore di un immigrato marocchino, Mohamed Zaarovm, 31 anni, morto in seguito a un incidente stradale alla periferia di Cremona, è stato trapiantato nell'ospedale di Bergamo su un pensionato di 56 anni, che soffriva di una miocardiopatia dilatativa. Il giovane marocchino, rimasto gravemente ferito nell'incidente, era stato ricoverato a Bergamo, dove poi è morto. Alla vittima, dopo l'assenso dato dai congiunti, sono stati prelevati cuore, reni e fegato; il cuore è stato trapiantato sul paziente bergamasco, gli altri organi sono stati destinati a pazienti ricoverati nell'ospedale milanese di Niguarda.

Immigrazione: riunione alla Farnesina sui flussi programmati per il 1993

ROMA - Ha avuto luogo alla Farnesina, presieduta dal direttore generale dell'Emigrazione e Affari Sociali ambasciatore Calamia, una riunione con i rappresentanti delle confederazioni sindacali Cgil, Cisl, Uil in vista dell'emanazione, prevista dalla legge Martelli, del decreto sulla programmazione per il 1993 dei flussi d'ingresso in Italia di cittadini extracomunitari per ragioni di lavoro.
Va rilevato che i precedenti decreti sui flussi, in particolare quello per il 1992, si sono richiamati all'esigenza di esercitare il massimo sforzo per inserire i regolarizzati con la legge Martelli privi ancora di un'occupazione stabile, per cui sono state solo tre le categorie di cui si è previsto l'ingresso in Italia: ricongiungimenti familiari, rifugiati politici e chiamate dirette da parte dei datori di lavoro che si impegnano a risolvere il problema dell'alloggio.
Nel corso della riunione, da parte sindacale è stato rilevato, che stanno aumentando gli irregolari e che tale problema viene a porsi nel quadro di una ormai indifferibile regolamentazione del lavoro stagionale.

Razzismo a Bolzano Sei nero? Al bar paghi doppio

Come tenere lontani da un locale pubblico extracomunitari di colore, tossicodipendenti, prostitute e barboni? Basta raddoppiare i prezzi, tenendo però quelli normali per i clienti dall'aspetto non preoccupante. Così un caffè si paga 2.400 lire, 3.000 lire per un tè, 3.400 per un bicchiere di latte, 3.600 per un cappuccino. Succede a Bolzano: sono le tariffe affisse in un bar del capoluogo altoatesino, nel pieno centro città. L'idea è venuta al proprietario del locale, Oswald Fill, che ha un paio di mesi ha aperto il suo «New Time» e ora ha paura che il bar venga invaso da gente poco raccomandabile.

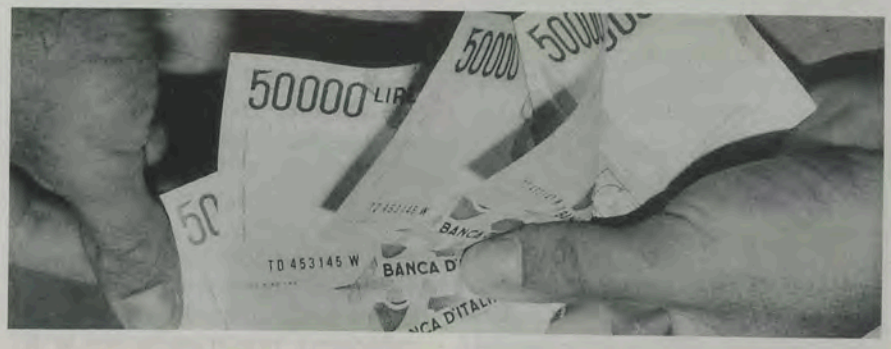
Musicologia

Fatta passare ormai attraverso l'appuntamento annuale di Sanremo, la tradizione canora italiana rischia di essere considerata «leggera» tutta in blocco. Poco serio mettersi a scrivere delle canzoni.
Fortunatamente non la pensano così i teologi scalabriniani di Roma, che sanno rubare un po' del loro tempo dedicato alle disquisizioni sui massimi sistemi per fare catechesi anche attraverso le canzoni. Così, quando le Edizioni Paoline hanno nuovamente chiesto collaborazione per una serie di canti commissionati dall'Ufficio Catechistico Nazionale, hanno accettato.
Fanno sentire le loro melodie e le loro voci in una cassetta di prossima uscita dal titolo «Chiesa che annuncia». Alcuni di questi canti verranno insegnati al Congresso Catechistico che si terrà a Roma nel mese di novembre.
Scalabrini, che ha indetto il Primo Congresso Catechistico Nazionale nel 1889, non disdegnerebbe certo l'estro artistico messo al servizio della catechesi.

«Una valigia piena di America»

Foto storiche di emigrazione in mostra nell'ambito delle celebrazioni colombiane.
Il ministero per i Beni Culturali e Ambientali, l'Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali, il Cser e la biblioteca Casanatense hanno organizzato, nell'ambito delle celebrazioni colombiane, la mostra «Una valigia piena di America. Antiche immagini fotografiche dell'emigrazione italiana nelle Americhe».
All'inaugurazione della mostra il 9 settembre ha portato il suo saluto il cardinale Camillo Ruini, vicario generale della diocesi di Roma e presidente della Conferenza episcopale italiana.
La mostra ha inteso presentare visivamente l'odissea di milioni di italiani che, dopo Colombo, hanno conquistato pacificamente le Americhe contribuendo in modo determinante allo sviluppo del nuovo mondo. Utilizza molte delle foto storiche di emigrazione dell'archivio del Centro Studi emigrazione di Roma. Si tratta di coltivare una memoria storica che corre il rischio di andare perduta e che permette di comprendere oggi i sogni, i drammi e le speranze dei «nuovi poveri» che bussano alle porte dell'Italia.

Particolare enfasi viene data alla presenza della Chiesa che, tramite una intensa rete di strutture religiose ed assistenziali, ha saputo sostenere gli emigrati permettendo loro di superare gravi difficoltà di adattamento e di inserirsi in modo adeguato nella società ospitante, senza rinnegare i tratti originali della loro cultura.



Cinque anni di anzianità contributiva in Italia per l'integrazione al minimo delle pensioni degli emigrati

ROMA - Sulla Gazzetta Ufficiale n. 221 del 19 settembre 1992 è stato pubblicato il decreto-legge 19 settembre 1992, n. 384, con le «misure urgenti in materia di previdenza, di sanità e di pubblico impiego, nonché disposizioni fiscali». Il decreto è entrato in vigore il giorno stesso della pubblicazione e sarà presentato alle Camere per la conversione in legge. Hanno così avuto conferma, oltre alle notizie sull'immediata sospensione, fino al dicembre 1993, in attesa della legge di riforma del sistema pensionistico, delle cosiddette pensioni di anzianità, anche quelle relative ai «tagli» delle pensioni degli emigrati. Trattasi di provvedimenti che, sin dal 1990, si era cercato di inserire nei disegni di legge di accompagnamento alla «finanziaria», con l'intento ad impedire l'integrazione al minimo delle pensioni in regime internazionale di chi non fosse in grado di far valere cinque anni di contributi in Italia.
Questo il testo dell'articolo 3 (Pensionamenti in regime internazionale) del decreto-legge:
1. Il secondo comma dell'articolo 8 della legge 30 aprile 1969, n. 153, già sostituito dall'articolo 7, comma 1, della legge 29 dicembre 1990, n. 407, è sostituito dal seguente:
«I trattamenti minimi di cui al primo comma sono dovuti anche ai titolari di pensione il cui diritto sia acquisito in virtù del cumulo dei periodi assicurativi e contributivi previsto da accordi o convenzioni internazionali in materia di assicurazione sociale, a condizione che l'assicurato possa far valere nella competente gestione pensionistica una anzianità contributiva in costanza di rapporto di lavoro svolto in Italia non inferiore a cinque anni».

Esercizio del diritto di voto politico all'estero

Il comitato di presidenza del Consiglio generale degli italiani all'estero si è riunito alla Farnesina il 15-16 settembre sotto la presidenza del sottosegretario agli Esteri sen. Giuseppe Giacovazzo. Primo punto all'ordine del giorno, la sessione straordinaria del Consiglio generale, che si svolgerà a Roma il 20 ottobre nell'auletta di Montecitorio in via Campo Marzio. Si è appreso che la relazione introduttiva sarà svolta dallo stesso ministro degli Affari Esteri Emilio Colombo, che potrà così precisare la posizione del governo su una questione che, dopo decenni di attesa, appare destinata a trovare soluzione nell'attuale legislatura, nel quadro delle riforme istituzionali ed elettorali che il Parlamento si appresta a discutere.
A sottolineare l'importanza della prossima riunione, il comitato di presidenza del Cgie, guidato dal sottosegretario Giacovazzo, il 16 settembre è stato ricevuto a Palazzo Madama dal presidente della commissione Esteri del Senato, Amintore Fanfani, che ha assicurato la sua presenza, e a Montecitorio dalla commissione Esteri della Camera presieduta (in assenza del presidente Antonio Cariglia, a Berlino per i lavori dell'Internazionale socialista) dall'on. Franco Foschi.
L'interesse per la sessione del Consiglio generale che sarà dedicata al problema del voto risiede anche nella partecipazione ai lavori - che sarà richiesta al livello più alto possibile - di esponenti di tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento. Essi saranno chiamati, pertanto, a definire le posizioni dei rispettivi partiti sulle modalità di esercizio del diritto di voto politico da parte degli italiani all'estero.
È stato previsto che, nel corso della giornata di lavori, possa prendere la parola un membro del Consiglio generale, rappresentante delle comunità italiane all'estero, per ogni singolo paese, e che la sessione si concluda con l'approvazione di un documento finale da porre all'attenzione del governo e del Parlamento.

(Inform)

L'emigrazione non può essere una forza da spendere solo in tempo di crisi

«Gli italiani residenti all'estero hanno assistito stupiti agli sviluppi della crisi che in questi ultimi giorni ha colpito l'Italia - ha dichiarato il vice presidente vicario del Consiglio generale degli italiani all'estero, Lorenzo Losi -. Coscienti della gravità della situazione, gli emigrati si vedono chiamati ancora una volta a giocare un ruolo importante nella ripresa e consolidamento di un futuro migliore per l'Italia. «Lo hanno già fatto quando, partendo con coraggio e per la prima volta dal proprio paese, hanno lasciato un posto di lavoro in più per chi restava. Essi hanno continuato ed ancora continuano ad investire i propri risparmi in Italia e sono sempre impegnati nel divulgare il «made in Italy» e nel far conoscere alla gente del luogo un'Italia diversa da quella dipinta dalla stampa estera. «Ora, di fronte alla recidiva volontà di un governo che vuol colpire a tutti i costi coloro che non hanno contribuito affatto a questa ennesima crisi economica - ha proseguito Losi - gli italiani residenti all'estero vogliono far giungere chiara e forte la loro protesta. «Infatti, la norma che nell'ultimo decreto-legge ripropone il diritto all'integrazione al minimo delle pensioni lavorate in convenzione solo per i lavoratori che possono vantare un minimo di cinque anni di effettiva contribuzione in Ita-lia, non è giustificato dal risparmio ottenuto, colpisce ancora una volta i più deboli e non compensa il grave danno che tale norma infligge al lavoratore emigrato. «Il Consiglio generale degli italiani all'estero - ha concluso Losi - vuole esprimere solidarietà e fattiva collaborazione ad un governo che coraggiosamente sta affrontando i grandi problemi dell'Italia ma nello stesso tempo ribadisce che l'emigrazione non può continuare ad essere una forza da spendere solo in tempo di crisi e pertanto chiede con forza il mantenimento di quanto a fatica raggiunto con la legge 407/90».

In dicembre la 2ª Conferenza Regionale dell'Emigrazione campana

NAPOLI - La Regione Campana va incontro, con una accurata preparazione, alla 2ª Conferenza regionale dell'emigrazione. In vista della grande assise, infatti, la Regione ha indetto 13 «preconferenze» all'estero, nelle nazioni dove più massiccia è la presenza di emigrati campani.

L'Unione triveneti nel mondo in Sud America

Gli echi positivi del grande raduno triveneto degli emigranti sul Consiglio, tenutosi nel luglio scorso, cominciano a farsi sentire all'estero. Incontri a livello triveneto si sono tenuti in Sud America in occasione di una visita del presidente della neonata Unione Triveneti nel Mondo on. Dino De Poli.
Il massimo responsabile dell'UTRIM - come riferisce una nota dell'Associazione Bellunesi nel Mondo - ha partecipato a proficui incontri coi dirigenti dei circoli triveneti a Buenos Aires in Argentina e a San Paolo e Criciuma in Brasile. Nel corso delle riunioni l'on. De Poli, ha spiegato il significato ed il ruolo dell'Unione triveneta, auspicando che essa possa diventare una realtà anche nell'America Latina.

SVIZZERA: Riunione «autogestita e autoconvocata» in vista della 3ª Conferenza Regionale dell'emigrazione veneta

ZURIGO - Nella sala del centro comunale di Oberengstringen (Zurigo) si è tenuta sabato 12 settembre la conferenza preparatoria per la III Conferenza regionale dell'emigrazione del Veneto, che si terrà a Monastier di Treviso dal 26 al 28 novembre prossimo. La riunione, «autogestita e autoconvocata», come ha tenuto a precisare il presidente della Consulta regionale veneta per l'emigrazione Oscar De Bona, ha costituito il banco di discussione unico per gli oltre 70 mila emigrati veneti in Svizzera. A Lussemburgo, invece, è stato fissato l'appuntamento per tutti i paesi della Comunità europea.

CONTO CONNAZIONALI ALL'ESTERO: CRESCE E VI ASPETTA A CASA.

Il Banco Ambrosiano Veneto è vicino a chi, come voi, lavora all'estero e a chi è rientrato in Italia. Il Conto Connazionali all'Estero è un pacchetto di proposte bancarie che rende disponibili tutti i nostri servizi da un capo all'altro del mondo. Ciò vi dà la possibilità di aprire un conto corrente in Italia in lire o in valuta e gestire il vostro patrimonio direttamente dal Paese in cui vi trovate.
Potete inviare il vostro denaro via SWIFT e ottenere l'accredito immediato in Italia a vostro nome o a favore di altri beneficiari.
Sottoscrivere un Conto Connazionali all'Estero significa anche acquistare titoli, costituire depositi, ottenere mutui a tasso agevolato, avviare rapporti commerciali da tutto il mondo, farsi accreditare la pensione INPS maturata in Italia. Sono già molti gli Italiani che lavorano all'estero e si affidano a noi: per scegliere la qualità di una grande Banca privata italiana, non è necessario vivere in Italia.

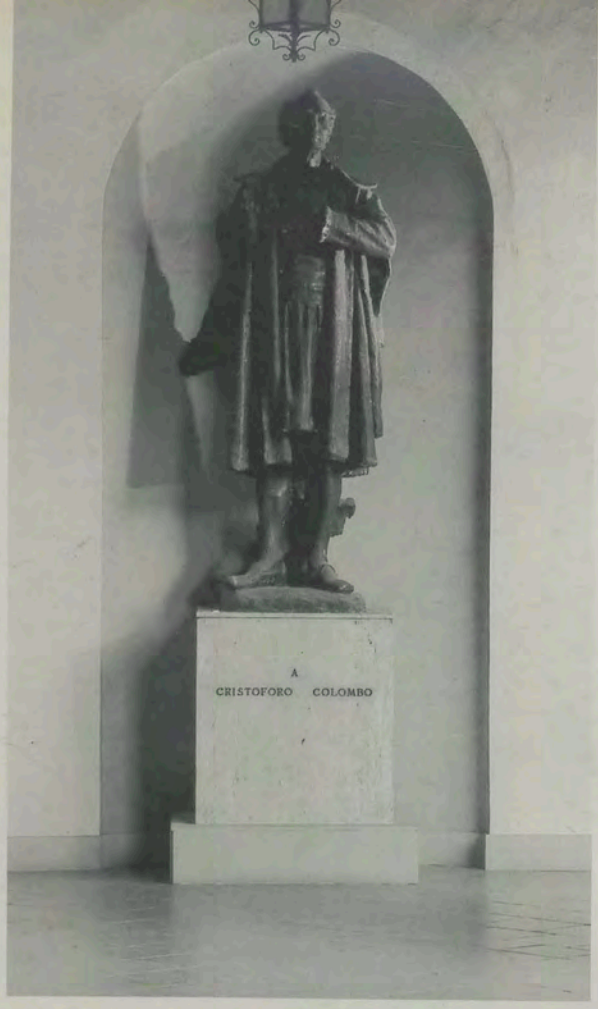
Se desiderate ricevere gratuitamente ulteriori informazioni, telefonate allo 02/85947533, oppure utilizzate il coupon allegato.
Ritagliate, compilate e spedite in busta chiusa a:
Banco Ambrosiano Veneto
Linea Mercato e Prodotti
Casella Postale 1235 - 20101 MILANO.

Banco Ambrosiano Veneto

Sono interessato a ricevere informazioni su Conto Connazionali all'Estero.

Nome _____
Cognome _____
Via _____
_____ N. _____
C.A.P. _____ Città _____
_____
Stato _____
Luogo e data di nascita _____
La mia occupazione all'estero è _____
Eventuale recapito in Italia _____
_____

LA GRANDE BANCA PRIVATA ITALIANA



LA STATUA DI C. COLOMBO IN CASA MADRE

Una man preme l'ispirato petto;
in ossequio alla voce del ciel, stringe
l'altra di capitàn l'arduo berretto.
E mentre all'ulteriore riva spinge

L'occhio - e la Fede, che fissa l'aspetto
nell'invisibile, il volto dipinge -
«Eccomi, manda me!» dice l'eletto,
«l'ignoto non ha più il volto di sfinge;

Cristoforo io sarò nel nuovo mondo».
E nelle travi del portico antico
vede ancor paralleli e meridiani;

E ancor, nel cotto rosato e giocondo
del corridoio, il sol srotola amico
l'arazzo d'oro dei mari lontani.

Stelio Fongaro

Rivista dei Missionari Scalabriniani
Anno LXXXIX
Via Torta, 14, 29100 Piacenza (Italy)